

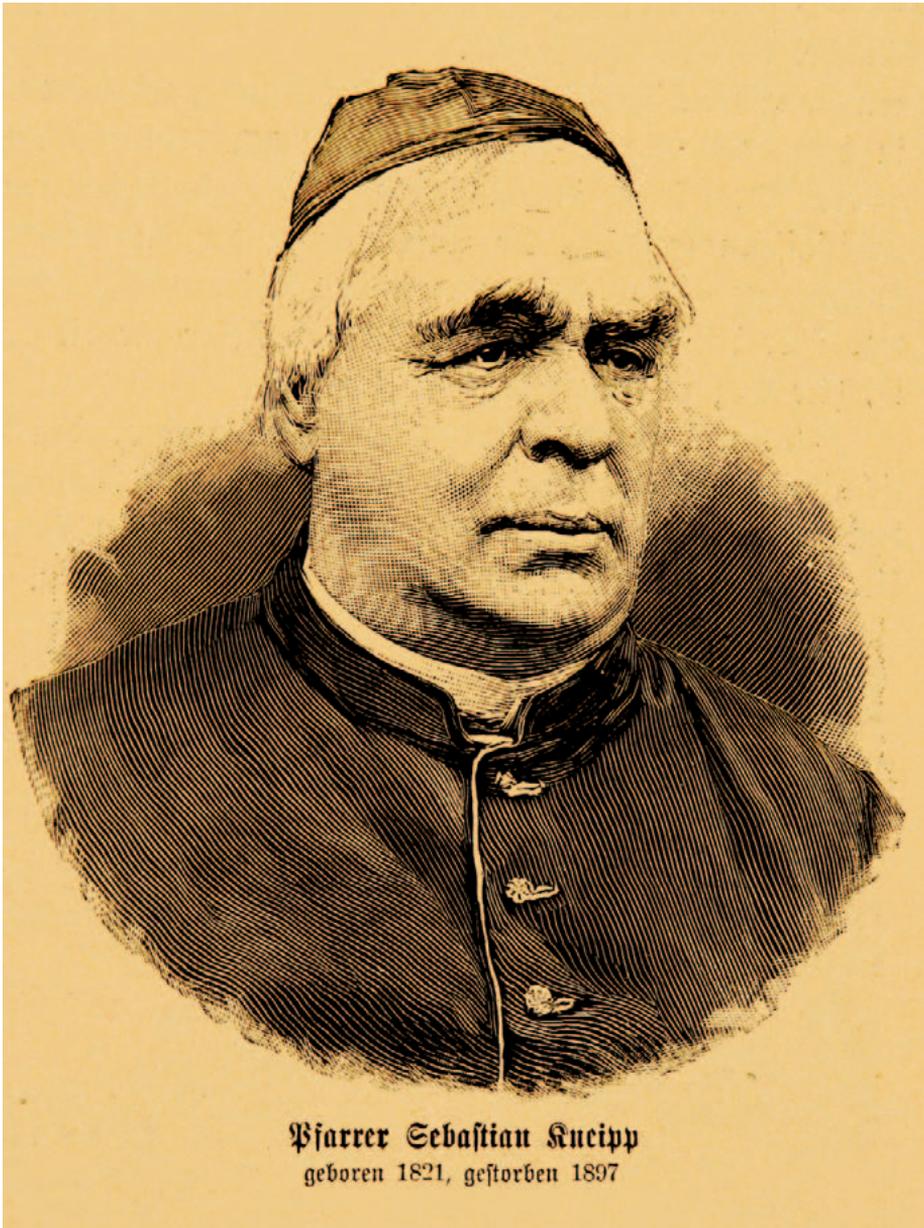
IL DOTTORE SI AMMALÒ....

Come il medico ammalato fa il paziente sano (nell'opera di Svevo)

La malattia è una convinzione
e io nacqui con quella convinzione
Italo Svevo - *La coscienza di Zeno*

Così Zeno in una delle sue riflessioni più spesso citate. Ma di Zeno, si sa, non c'è troppo da fidarsi. Perché la caratteristica più universalmente nota e riconosciuta a Zeno Cosini è quella di essere un personaggio che mente. Tutta la letteratura critica sulla *Coscienza* non fa che ripeterci che la parola di Zeno è sospettata per definizione, e che la sua strategia è quella di intrecciare tanto inestricabilmente verità e menzogna da renderle quasi indistinguibili. Così, io dico, sarà pur vero che la malattia è una convinzione, ma è di certo falso che con quella convinzione Zeno ci sia nato. Non c'è nato: l'ha trovata per strada così come per strada l'ha trovata Italo Svevo che quella convinzione gli ha trasmesso.¹ Gliela fanno trovare pronta gli inventori di teorie mediche suggestive quanto infondate, gliela inculcano i divulgatori di tali teorie e gli entusiasti che su quella più alla moda giurano, gliela apparecchiano le pagine delle riviste e dei *bestseller* di argomen-

-
1. La critica – e quella più avveduta e intelligente per prima – ci mette sempre in guardia dal rischio della sovrapposizione e, peggio, della confusione fra piano biografico e piano letterario. Su un attentissimo tentativo di isolare questi piani e di ricondurre ciascun aspetto dell'avventura letteraria sveviana a quello che le compete, ad esempio, Giovanni Palmieri costruisce la sua monografia *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due "biblioteche"* (Milano, Bompiani, 1994), cui il progetto "Guarire dalla cura" è in debito fin dal suo inizio. È con piena consapevolezza, quindi, che nel presente studio ho scelto di correre il rischio di questa sovrapposizione (non della confusione, naturalmente, o così mi auguro) perché credo che su questo tema centrale della riflessione sveviana l'intreccio fra scrittura privata e scrittura letteraria sia tale che – salvi fraintendimenti – il porre tutti i tasselli del *puzzle* su uno stesso piano aiuti a ricomporlo.



Ritratto di Sebastian Kneipp (incisione da M. Platen, *Die neue Heilmethode*, Berlin-Leipzig-Wien-Stuttgart, Bong, 1901). Svevo ricorda questo abate bavarese promotore di una notissima terapia naturale nel frammento della commedia *Degenerazione* (cfr. ??? cepach)

to medico, gliela ribadiscono i dotti conferenzieri che comunicano ai colleghi e ai profani curiosi i nuovi verbi che vengono da lontano.²

Solo che per dire questo bisognerebbe essere in grado di dire se l'ipocondriaco è tale perché legge di cure e malattie e si fa suggestionare o se si fa suggestionare e legge di tali argomenti perché è ipocondriaco. Questione che non pare di complessità inferiore al più antico e celebre dilemma che coinvolge uova e galline. Né più sensato. Eppure l'argomento riesce ancora appassionante nelle pagine di uno dei divulgatori di cui sopra, autore di trattati di medicina, di romanzi e di decine di opuscoli popolari di igiene, Paolo Mantegazza. Nel suo *Il secolo nevrosico*,³ Mantegazza introduce l'argomento partendo naturalmente da chi lo ha preceduto su questa strada che, per inciso, è anche l'inventore – volevo dire lo scopritore – della *nevrastenia*, il dottor Beard.⁴ E altrettanto naturalmente comincia prendendo immediatamente le distanze dall'opera di questi e dalla sua “lunga litania” di sintomi che definisce insieme «*incompleta e eccessiva*»:

Gli ipocondriaci e i nevrosici che leggeranno quella pagina del dottor Beard troveranno gran parte dei loro lineamenti, alcuni si vedranno come in uno specchio; ma non già perché il ritratto sia ben riuscito, ma perché gli ipocondriaci e i nevrosici credono di aver tutte le malattie di questo mondo e imparano dai libri di medicina ad avere anche i mali che non hanno e non hanno mai sentito né immaginato di sentire. [...] Io invece, che sono nevrosico e figlio di madre nevrosica e discendente per parte dei Landriani da una famiglia nevrosica, io che ho sofferto per tre anni una delle forme più gravi di ipocondria e che anzi con piccole varianti lo fui sempre un tantino in tutta la mia vita; io che ho dovuto occuparmi del nevrosismo come medico e come scrittore popolare d'igiene, darei un altro ritratto, che spero più rassomigliante e meno confuso di quello del Beard.⁵

2. Già Gatt-Rutter (*Alias Italo Svevo*, Siena, Nuova Immagine, 1991, p. 169) segnala che una conferenza del dott. Vitale Tedeschi *Della nervosità* poteva aver edotto i triestini sulla materia di cui parlo nelle pagine successive fin dal 15 febbraio 1886. E sfogliando il volume di Attilio Gentile *Il primo secolo della Società di Minerva 18010-1910* (Trieste, Società di Minerva, 1910) di suggestioni analoghe rispetto agli argomenti che andrò a toccare se ne incontrano diverse: la conferenza dello stesso Tedeschi *Dell'eredità e dell'atavismo* dell'11 marzo 1887, la serie del dott. F. Veronese su *Volontà e istinto* (28 marzo 1890, 23 gennaio e 27 febbraio 1891), per non parlare di quella immediatamente successiva del 30 marzo in cui il prof. A. Fradeletto parlò su *La crisi della volontà*.
3. Firenze, Barbera, 1887. Svevo ricorda nomina fra altri Mantegazza nel suo articolo *Il fumo*, pubblicato sull'“Indipendente” di Trieste il 16 novembre 1890 (ora in Italo Svevo, TO, III, cit. p. 1087).
4. George Miller Beard (1839-1883) su cui cfr. in questo stesso volume, il saggio di Laura Nay a p. ??? e il ritratto a p. ???. Come Mantegazza stesso annuncia nel suo *pamphlet*, la traduzione italiana del suo saggio *American Nervousness Its Causes and Consequences. A Supplement to Nervous Euxhaustion (Neurasthenia)* (New York, Puntnam, 1881) stava appunto uscendo in quei mesi per la traduzione di Sofia Fortini Santarelli (*Il nevrosismo americano*, Città di Castello, Lapi, 1888).
5. *Il secolo nevrosico*, cit. pp. 12-13.

Proviamo a tradurre: gli ipocondriaci e i nevrotici si riconoscono nella descrizione di Beard non perché è ben fatta ma perché, essendo nevrotici e ipocondriaci, credono a qualsiasi descrizione dei (loro) mali si faccia. Al contrario di me, che sono un ipocondriaco e un nevrotico autentico – come dimostra la mia patente ereditaria – oltre che un medico e uno scrittore, e che quindi non credo a tutto quello che mi dicono sulla nevrosi e sull'ipocondria, e sono in grado di dare un quadro dei sintomi più veritiero di quello di Beard, che è sano. Visto come ragionavano gli esperti del ramo, c'è da biasimare Zeno se salta di gioia quando la chimica sembra allontanare da lui la taccia del malato immaginario e della nevrosi e offrirgli il riscatto del diabete?⁶ E c'è da stupirsi, visto che un ipocondriaco salta sempre di gioia quando gli viene prospettata la possibilità che sia affetto da una (vera) malattia? No, forse la questione non è del tipo uovo e gallina, ma del tipo cane che si morde la coda. Lasciamo perdere e fermiamoci a questa constatazione: se Zeno e Svevo nascono con la convinzione della malattia, in quegli stessi anni, con quella stessa convinzione ci nasce un sacco di gente. E visto che diabete non è si tratta naturalmente di problemi "di nervi" in una variegata lunghissima casistica.⁷

Restiamo a Mantegazza, visto che ci siamo, e leggiamo qualche pagina più in là la descrizione dell'uomo nevrotico in contrapposizione all'"individuo normale". Non mi riesce di farvela apprezzare interamente purtroppo ma la sostanza è la seguente: «potete paragonare una persona che vive di rendita ed è economo e saggia con un'altra che vive di ripieghi ed è spensierata»,⁸ e prosegue descrivendo da una parte «l'uomo agiato, economo e savio [che] spende ogni giorno secondo le proprie entrate, ma ha cura di mettere da parte ogni mese una piccola rendita, che deposita alla *Cassa di Risparmio* per far fronte agli incidenti imprevisi»; dall'altra il nevrotico che, notiamo bene, «fa il giornalista e ha anche dell'ingegno, per cui è cer-

-
6. Cfr. TO, I, p. 1063: «Io, intanto, me ne andai glorioso, carico di diabete». Sulla questione del fantastico e fantasmatico diabete di Zeno vedi Giuseppe Langella, *La "dolce malattia". Intorno a una pagina di Svevo*, in "Lettere italiane", 1995, n. 2, pp. 271-289.
 7. Un'ampia analisi del fenomeno si può oggi attingere dai due saggi di Alessandra Violi intitolati *Il teatro dei nervi (Il teatro dei nervi. L'immaginario nevrosico nella cultura dell'Ottocento*, Bergamo, Bergamo University Press - Sestante, 2002 e *Il teatro dei nervi. Fantasma del moderno da Mesmer a Charcot*, Milano, Bruno Mondadori, 2004).
 8. *Il secolo nevrosico*, cit., p. 24. L'aggettivo "spensierato", che ci appare così inappropriato, non è da mettere in conto al "nevrosismo" di Mantegazza, ma all'evoluzione della lingua. Come mostra anche il celebre Rigutini, il vocabolario italiano della lingua parlata citato con insofferenza da Svevo in una lettera a Mme Comnène (*Cart.*, p. 118), "spensierato" valeva innanzitutto «trascurato, senza pensieri intorno alle cose proprie», ed era una qualità conseguentemente negativa. Poche righe più avanti, infatti, Mantegazza ribadisce il "nevrosico" essere uno «spensierato nel campo della salute, della felicità, della forza». Il contemporaneo alto apprezzamento della qualità della "spensieratezza" è, se vogliamo, una dimostrazione che la diagnosi di Mantegazza non era del tutto campata in aria: evidentemente è il "nevrosico secolo" che ci separa dal suo *pamphlet* che si è incaricato di farcene concepire una così elevata stima. Sulla necessità di disporre di una rendita per la salute dei nervi sorvolero.

cato dai pubblicisti e pagato profumatamente per i suoi articoli di fondo e per le sue corrispondenze. Egli però spende tutto ciò che guadagna». ⁹ Non ho riportato il passo per puntare sull'esempio del giornalista brillante e spendaccione (che – va detto – nelle righe successive finisce per mancare addirittura dei soldi per comprarsi le medicine dall'inflessibile farmacista: esiste uno spettro più orripilante per un ipocondriaco?). Sarebbe davvero sciocco affermare che Svevo possa essersi riconosciuto. Quello che mi interessa è mostrare che esiste nella pubblicistica popolare dell'epoca ¹⁰ – e quindi, sostengo, nel sapere comune, nell'immaginario condiviso o come altro si voglia chiamarlo – un pregiudizio che tende a separare nettamente l'umanità in due fazioni contrapposte: da un lato l'uomo di carattere, dal forte sentire e dalla inflessibile volontà, il *civis* borghese, *pater familias*, concreto generoso, calmo e padrone di sé, addirittura e di necessità, come abbiamo visto, facoltoso; dall'altra il nevrosico (nevrastenico, nevrotico), debole di carattere, perennemente irrisolto, indeciso, sistematicamente preda del dubbio e di una pervicace, invincibile tendenza al sogno e alla fantasticheria. Non serve forse spendere troppe parole per sottolineare quanto tale divisione sia centrale nell'opera di Svevo: dai protagonisti di *Una lotta* a quelli di *Una burla riuscita* i personaggi di Svevo, pur nella varietà della casistica e nelle differenze anche sostanziali che li distinguono, mostrano una tendenza – verrebbe da dire “naturale” – a disporsi ai due lati di questa frattura.

L'idea ha, in origine, un fondo precisamente classista ed è parte di quel castello ideologico attraverso il quale la borghesia pianifica e realizza le grandi macchine di contenimento sociale che si sviluppano anche nei territori dell'Impero nella seconda metà dell'Ottocento. Sono macchine insieme concretamente ideologiche – i piani di organizzazione sanitaria – e astrattamente materiali – i grandi ospedali – che servono fra l'altro a isolare, controllare e contenere, appunto, la pericolosità sociale degli strati subalterni vista come effetto di insopprimibili tendenze criminali (violenze e furti per gli uomini, prostituzione per le donne) e tare ereditarie (alcolismo, malattia mentale) di cui la classe dominante chiamata a prendersi cura attraverso il paravento della filantropia. La Trieste di fine Ottocento in questo senso non fa eccezione, e i suoi organi direttivi la dotano ben presto di quei cordoni sanitari che tranquillizzano e proteggono il *civis* e i suoi cari da indesiderati contatti: all'interno del neonato ospedale civico viene creata la sinistra VIII divisione in cui gli “agitati” e gli “incontenibili” sono affidati, all'«umanità» ma anche alla «rigida severità» di Luigi Canestrini, ¹¹ viene creato l'ospedale degli infettivi della Maddalena e ben presto

9. Ibidem.

10. Non baso la mia affermazione sul solo passo di Mantegazza, naturalmente. La cosa dovrebbe chiarirsi col prosieguo della lettura.

11. Cfr. Loris Premuda, *Medici nella Trieste mitteleuropea. Percorsi tra Ottocento e Novecento*, Trieste, Comune di Trieste, 1995, p. 25. La figura di Canestrini, espressamente citato nella *Coscienza di Zeno* come ricorda in questo stesso volume Cavaglian (cfr. ???) è oggetto della scheda di p. ???.

la città si dota di un ospedale psichiatrico che viene considerato un modello di progresso ed è anche un perfetto meccanismo di segregazione. Ma non è tutto così semplice: c'è un livello di «problematizzazione della “nevrosità”»¹² che costringe la classe dirigente e intellettuale a interrogarsi sulla sua natura. Finché quest'ultima è caratterizzata dalle tradizionali stigmate con cui si presenta presso gli stati subalterni «debolezza costituzionale, alcoolismo, prostituzione, parassitismo ospedaliero»,¹³ la risposta segregazionista rimane per questi signori la più adeguata. Ma – la pubblicistica medica e la narrativa popolare insegnano – il rischio del “contagio” si fa via via più acuto¹⁴ e la “nevrastenia” non è appannaggio esclusivo della classe popolare: tutt'altro! Sempre più di frequente e con sempre maggior evidenza colpisce proprio i rampolli di quella borghesia che tenta ogni mezzo per difenderli e preservali. I giovanotti su cui riposano le speranze della classe dirigente dell'occidente, nonostante tutte le precauzioni profilattiche anziché volontà ferrea e mente lucida fanno mostra di preoccupanti sintomi nevrotici, hanno tendenze omosessuali, sono dediti al morfinismo, preda dell'abulia, vittime della depressione, talvolta autodistruttivi, talaltra disumanamente violenti.¹⁵ Anche il pensiero più radicalmente classista deve riconoscere che la barriera è permeabile e la frattura non invalicabile: esistono eccezioni da una parte – e gli scrittori “popolari” celebrano la gloria del *pater familias* povero ma onesto, dignitoso e padrone di sé – e dall'altra – e i romanzieri alla moda, abbandonate per un attimo le marionette della *femme fatale* e del ladro d'alto bordo, celebrano un nuovo spauracchio, il *figlio degenerare*.

-
12. L'espressione è di Flavio Braulin, autore di *La questione sanitaria nella Trieste di fine '800. I caratteri antropologici della medicina ospedaliera sul Litorale austriaco*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 14. Il saggio di Braulin, forse ostacolato dalla prolissità minacciosa del titolo, è un notevolissimo lavoro di ricostruzione storica che dedica ampio spazio alle modalità (culturali) attraverso cui a Trieste la questione sanitaria viene costantemente ricondotta all'ecosistema morale e alle conseguenze che questa impostazione ha sull'organizzazione delle politiche sanitarie del territorio (in particolare all'interno del grande ospedale civico). Quand'anche non si concordasse con le sue conclusioni, si tratta di un contributo di valore da una prospettiva largamente inedita in tale campo di applicazione; eppure è un testo assai poco presente comunità scientifica locale che è passato pressoché inosservato nella stessa Trieste.
 13. Ibidem.
 14. Quello dell'infezione luetica, in particolare, sembra esserne un po' il simbolo e non a caso al controllo della morbilità della sifilide sono dedicati sforzi ingentissimi della classe medica di allora e un intero capitolo del saggio di Braulin.
 15. Interessantissimo, ancora dal libro di Braulin, il caso clinico-giudiziario di Julius Fodran de Födransperg, colpevole nel 1908 dell'atroce omicidio di una canzonettista e dello smembramento del suo cadavere: la sua scarsa compatibilità con le categorie criminologiche dell'epoca (Fodran de Födransperg era di nobili ascendenze, colto, con scarsa propensione al bere o ad altri psicotropi, e si dichiarava “niccianamente” al di là del bene e del male) creava evidenti problemi al tribunale inquirente. Sul versante tendenzialmente autodistruttivo si situa invece la densa vicenda umana del cognato di Svevo, Bruno Veneziani, su cui si sofferma anche in questo stesso volume Anna Maria Accerboni Pavanello (p. ???).

Degenerazione

quel detto che ai nostri padri dava tanta fiducia
e calma: *Mente sana in corpo sano*
sembra alquanto antiquato
Italo Svevo, *Il fumo*

Degenerazione è il titolo di un frammento teatrale di Svevo.¹⁶ «Una commedia. Dovrebbe esserci qualche cosa nei manoscritti e cercherò» scrive l'autore in un appunto che rappresenta non il primo, quindi, ma il secondo tentativo di sviluppare l'intuizione della commedia:

Giacomo Pereira ricchissimo, quarantenne, poeta viene ai bagni accompagnato dal suo medico e da sua madre. Si trova anzi già ai bagni X da parecchio tempo e si circondò di una compagnia pari sua di degenerati.

Lui stesso soffre di una grande ambizione insoddisfatta. Lavorò, lavorò, lavorò, poi ad un tratto s'accorse che la sua salute ne aveva sofferto e cessò. Con Rimpianto! Si cura da cinque anni, ma la salute non viene. Ha tutti i vizi del bere, del fumare, del bere caffè neri. Scommette continuamente con tutti che non fumerà più e finisce sempre col ricaderci. Al primo atto è il pasto a *table d'hôte*. Ha detto di non voler bere che acqua e finisce coll'ubbriacarsi. È venuto al luogo di bagni con l'idea di trovare una moglie. Cura drastica. [...] Il dottore ch'è con Giacomo è anche lui un nevrastenico e osserva: Quest'imbecille mi tiene con sé come se sapendo curare la sua nevrastenia non comincerei col curare la mia. Fumatore e beone come il suo padrone.¹⁷

Proprio a quest'ultimo personaggio, il dottor Riccioli, Svevo lascia il compito di introdurre la vicenda nell'abbozzo del primo atto della commedia, giunto fino a noi.¹⁸ Dalla sua conversazione con il collega Spens, incontrato per caso in una stazione termale nei pressi dell'Adriatico (Salsomaggiore?) veniamo a sapere che egli accompagna il ricchissimo poeta (che forse nell'ultima elaborazione è diventato romanziere) nel suo pellegrinaggio attraverso le stazioni di cura d'Europa in quanto specialista in malattie nervose (che, appunto, non riesce a curare la propria nevrastenia definita addirittura «nemesi moderna»¹⁹). Allo stesso modo veniamo a sapere che egli, brillante in tutto tranne che nei suoi studi di medi-

16. O almeno così crediamo: l'attribuzione del titolo alla commedia incompiuta si basa proprio sull'appunto sveviano qui di seguito citato.

17. Italo Svevo, *Pagine di diario*, in TO, II, pp. 734-5; l'appunto è datato 12 ottobre 1899.

18. Cfr. Italo Svevo, *Degenerazione*, in TO, III, pp. 779-785.

19. Ivi, p. 781. Nemesi perché, come vedremo anche in seguito, la nevrastenia in Svevo rappresenta la contropartita del progresso e della modernità. Il dottor Riccioli, invece, ritiene puerilmente che la nevrastenia debba avere un'origine organica, oggettiva,

cina e nella sua dedizione alla causa di Esculapio, non è riuscito a farsi benvolere dal suo mecenate nonostante le sue teorie mediche rivoluzionarie:

Conosci la mia teoria sulle nevrastenie? – chiede al dottor Spens – Ne esistono di gravi e di leggere. Le leggere sono quelle che colpiscono le persone d'energia le quali resistono, trovano un cantuccio di salute nel loro organismo e sanno goderne. Le nevrastenie gravi sono quelle che colpiscono gl'inerti, quelli che sanno reagire e che s'abbattono ad ogni più lieve sintomo di questa malattia che in fondo somiglia più ad un'occupazione che ad una malattia. Io curo le due forme in modo differente. A quelli che l'hanno leggera dico: ma perché curarla? *Le jeu ne vaut pas la chandelle*. Conservatevela, vivete voi ed essa lungamente. A quelli che l'hanno grave, invece, lascio la malattia e cerco di curare il carattere.²⁰

Riccioli si mantiene pertanto al suo posto grazie ai buoni uffici della madre del suo paziente di cui egli ha saputo conquistarsi il cuore con la sua spregiudicata istintiva conoscenza dell'animo umano. Si tratta infatti, secondo le sue parole, di

una vecchia signora isterica che conquistai del tutto facendole fare la cura Kneipp. Voleva farla da anni e non trovava mai un medico che gliela ordinasse. Non voleva altro, povera vecchia! La cura Kneipp! Dio mio! Come sono crudeli gli altri medici. Io le feci fare la cura Kneipp e mi conquistai la sua eterna riconoscenza. Almeno a questo mondo la povera vecchia fa qualche cosa. Quando sente parlare di una malattia essa pensa subito: Ecco una malattia che bisogna evitare. Viene da me col libro di Kneipp e cerchiamo la pagina. Acqua! acqua! E la malattia è evitata.²¹

individuabile con gli strumenti della scienza medica che pur tanto irride. Del suo paziente, infatti dice: «Un pezzo d'uomo, di bell'aspetto, un gigante anzi, ma un gigante parlato. Forse pensando al tarlo io precorro la medicina futura che – sicuramente – troverà il microbo della nevrastenia». Sappiamo oggi che non l'ha trovato, ma si può scommettere che ai nostri giorni vi sarà qualche suo alfiere che ne cerca, quando non l'abbia già individuato, il gene.

20. Italo Svevo, *Degenerazione*, cit., pp. 782-3.

21. Italo Svevo, *Degenerazione*, cit., p. 784. Per quanto riguarda la cura dell'abate Kneipp, si tratta di un indirizzo terapeutico che riscuoteva uno straordinario successo alla fine dell'Ottocento (ma anche a Novecento inoltrato). Il libro cui Svevo fa riferimento si intitola *Meine Wasserkur* (Kempten, Kösel, 1887) ed era un manuale estremamente diffuso, oggetto di decine di ristampe, tradotto in italiano fin dal 1893 col titolo *La mia cura idroterapica* (per il medesimo editore con concessione alla casa italiana Carlo Clausen con sede a Torino e Palermo). La struttura interna del libro è quella di un dizionario in cui il lettore può cercare la parte del corpo o l'affezione che ritiene lo affligga e leggervi la terapia proposta. Non c'è la voce "nevrastenia" per la quale era ancora troppo presto (perché l'opera di Beard non era stata ancora scritta; del resto neppure nelle edizioni successive l'abate ritiene di inserirla). C'è invece "ipocondria", malattia per la quale l'abate mostra compassione e rispetto esortando il lettore a non ridere di affezioni che sono causa di grandi sofferenze e offrendo prontamente ai

E tuttavia Riccioli sa che “il suo regno è alla fine” e in un estremo tentativo che naturalmente è facile interpretare come atto di prossenetico servaggio, il dottore consiglia al suo paziente una terapia “drastica e definitiva”: «il re dei tonici, dei calmanti, dei sonniferi», la «cura maritalis» ossia il matrimonio con una bella e giovane fanciulla messagli fra le braccia dallo stesso dottore.²² Qui l'abbozzo della commedia si interrompe né, per altro, avrei il coraggio di prostrarre ancora un riassunto che minaccia di essere più lungo del testo che riferisce. Eppure è alla tentazione di riportare interamente il testo parola per parola che ho dovuto resistere, perché questo è uno di quei frammenti della scrittura sveviana in cui il funzionamento del suo straordinario laboratorio narrativo si lascia cogliere meglio. Qui Svevo prende un tema alla moda, un'ambientazione alla moda, personaggi alla moda e li piega a dire con personalità autoriale sicurissima la sua poetica, addirittura ne fa una prefigurazione della sua invenzione narrativa più grande: la coscienza di Zeno Cosini.²³ Ma vediamo in dettaglio: innanzitutto l'appunto ci dice che Giacomo Pereira è un “degenerato”, al pari degli accoliti di cui si circonda in quel luogo di perdizione, più che di salute, che è la stazione termale.²⁴ E su questo, sempre rischiando sul piano della sovrapposizione fra il piano biografico e quello narrativo ci sarebbero diverse cose da dire perché, come è forse noto, il *clan* Veneziani fu assiduo frequentatore di stazioni termali. E gli Schmitz in particolare,²⁵ tanto che è sul palcoscenico delle terme di

sofferenti un trattamento – «lavacri parziali e generali, bagni (mezzi bagni) specialmente semicupi, fasciature corte ed infine bagni interi» – affinché «si cerchi di risvegliare ciò che si è assopito, di rinforzare la parte indebolita e dare il suo normale movimento a ciò che è divenuto inerte; in una parola, – conclude – si riconduca la circolazione nel suo stato normale e l'ipocondria sarà guarita» (pp. 278-9).

22. La fanciulla si chiama, nell'abbozzo del primo atto, semplicemente Teresa, mentre nell'appunto del 12 ottobre 1899 ce ne viene detto anche quel cognome, Morfi, che richiamando il tema proibito dei “paradisi artificiali” riporta l'intera vicenda all'atmosfera torbida e decadente evocata dal titolo.
23. Cfr. l'intelligente nota di Federico Bertoni in TO, III, P. 1579 e l'analoga riflessione di Giancarlo Mazzacurati in *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, Torino, Einaudi, 1998, p. 222. Nella misura in cui il *plot* e alcune delle fondamentali invenzioni della *Coscienza di Zeno* sono frutto di un processo, una tappa importantissima di esso è rappresentata da *Lo specifico del dottor Menghi*, come vedremo.
24. Il tema delle terme come luogo della salute e della mondanità nell'opera come nella stessa vita di Svevo è tale che meriterebbe davvero un capitolo a sé che nel presente studio non è stato possibile inserire. Mi limiterò alle successive rapide annotazioni.
25. Lo testimoniano fra l'altro alcune fotografie dell'album di famiglia che ritraggono Svevo e la moglie in tali luoghi: a Bled, in Slovenia, a Tarasp-Vulpera in Svizzera e, ancora nella stessa Svizzera, a Davos, la celebre stazione termale in cui è ambientato il romanzo di Thomas Mann *La montagna incantata* (cfr. la sequenza fotografica a p. ???). L'epistolario è ricco di numerosi altri spunti: dai soggiorni di Livia a Salsomaggiore a quelli di Svevo a Montecatini (cfr. la testimonianza della figlia Letizia nell'intervista in appendice al volume di Carlo Baiocco *Analisi del personaggio sveviano in relazione*

Salsomaggiore che assistiamo alla più completa messa in scena della gelosia di Svevo per la moglie più giovane e più ricca.²⁶ Tanto che c'è stato chi ha suggerito che forse la stessa *Degenerazione* deve essere letta con riferimento a quell'episodio, come ulteriore, ironico ritorno dello scrittore sul litigio con la moglie, e che quindi la commedia sarebbe anche la prosecuzione di un discorso privato. Mi riferisco al lavoro di Giancarlo Mazzacurati che ipotizza «che Svevo abbia anche voluto “punire” Livia, ambientando nel mondo dei suoi presunti pensieri adulteri la commedia che ha per protagonista il proprio doppio “degenerato”, quasi ad ammonirla (e prevenirla) circa la qualità degli uomini che potevano svegliare i suoi sensi e che certamente scatenavano in quei mesi i fantasmi morbosi di lui».²⁷ Né tutto questo discorso delle terme appare evocato a sproposito

-
- alle immagini di lotta e malattia*, Roma, C.I.S.U., 1984, p. 128). E sempre Letizia lo ricorda cliente degli stabilimenti di San Pellegrino (cfr. *Iconografia sveviana*, Pordenone, Studio Tesi, 1981, p. 128). Qua e là, infine, fra le righe delle lettere alla moglie, risultano discusse e confrontate con cognizione di causa le rispettive virtù, indicazioni e controindicazioni delle acque di Levico, di Roncesgno, di Carlsbad, di Recoaro, di Franzensbad in Boemia. Per altri versi poi sappiamo che Svevo frequentò la stazione climatica di Bad Ischl, dove nel 1911 conosce lo psicanalista Wilhelm Stekel (cfr. in questo stesso volume, il contributo di Anna Maria Accerboni Pavanello a p. ???). Senza contare la stazione di Bormio dalla quale i coniugi stavano facendo ritorno quando l'incidente di macchina di Motta di Livenza stroncò la vita dello scrittore.
26. Delle sfuriate di Svevo fa le spese, fra gli altri, anche il medico di famiglia dottor Zencovich (su cui cfr., in questo stesso volume, la scheda di p. ???) colpevole di aver prescritto il soggiorno curativo. Della vicenda il lettore può prendere nozione direttamente dalle pagine dell'epistolario che ne costituisce la più gustosa oltre che diretta testimonianza (cfr. *Epist.* pp. 73-117).
27. Cfr. *Stagioni dell'apocalisse*, cit, p. 226, nota 23. L'ipotesi di Mazzacurati rappresenta, dal mio punto di vista, una intelligente saldatura fra i piani biografico e letterario e merita pertanto il conforto di qualche ulteriore indizio: l'epistolario reca infatti traccia di una “cura di bagni” che sarebbe stata prescritta al fratello di Svevo, Adolfo (cfr. i numerosi cenni di Svevo nelle lettere alla moglie in *Epist.*, fra le pp. 79 e 139), e la stessa fonte ci dice come la cura fosse stata caldeggiata dalla suocera di Svevo, Olga Veneziani: «Olga è trionfante perché – come essa disse – al 6° bagno si verificò la miglioria» (ivi, p. 86). Aggiungo che diverse fonti accreditano Olga di una persistente “nevrosità”. Di «accessi di convulso» e «grida» scrive addirittura Svevo nella lettera alla moglie del 7 agosto 1922, (*Epist.*, p. 323) e Fulvio Anzellotti, nel suo *La villa di Zeno*, (Pordenone, Studio Tesi, 1991, p. 103) ricorda che il suo medico curante, in tali occasioni, era il celebre “dottore dei matti” Canestrini (cfr. in questo stesso volume, la scheda a p. ???). Senza contare che un'altra lettera di Svevo a Livia (2 gennaio 1896, *Epist.*, pp. 43-44) mostra che in villa Veneziani, sotto la guida di Olga (che viene definita non a caso «il dottore di Ottavio», l'altro fratello di Svevo), erano in uso pratiche ispirate ai principi dell'abate tedesco. Scrive infatti Svevo: «Conto che non andrete troppo a zonzo. Sarà freddo fuori e non sarei mica troppo soddisfatto di vederti una seconda volta tutta chiusa per ristaurò, obbligata a farti porre nel cassone», e Maier – verosimilmente edotto da Letizia – annota: «gioverà ricordare che si trattava di un cassone di legno internamente zincato, usato dalla famiglia Veneziani, nel quale si metteva chi voleva curarsi reumi e raffred-

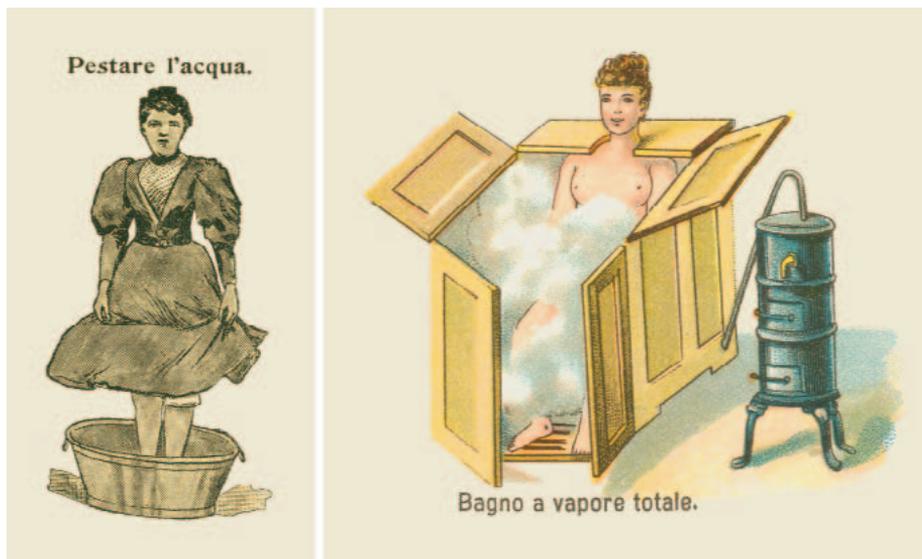
in questo contesto perché le pubblicazioni dell'epoca sottolineano in coro il beneficio che determinate acque termali possono avere sulle affezioni nervose e Svevo, oltre che in *Degenerazione*, se ne mostra avvertito nella lettera alla moglie del 22 giugno 1900 in cui auspica di poterne beneficiare in prima persona: «Quando avrò un poco di tempo e di danaro, forse di qua a dieci anni, vorrei anch'io fare un piccolo viaggetto a Levico per vedere se sarà possibile arrivare ad un rassodamento dei miei nervi». ²⁸ Ma non c'è solo questo: il confronto fra i due frammenti ci dice che il “degenerato” Giacomo Pereira dell'appunto del 12 ottobre 1899 è anche il “nevrastenico” dell'abbozzo del primo atto, un individuo colpito da una malattia dei nervi che lo rende incapace di portare avanti la sua opera letteraria e di dedicarsi ad altre attività produttive, utili, apprezzate. E quindi ingenera il sospetto che per l'autore i due termini “degenerazione” e “nevrastenia” siano, se non sinonimi, largamente sovrapponibili. Degenerazione ci insegna inoltre che la nevrastenia è una malattia che colpisce tutti, ma che ha decorsi differenti a seconda del tipo umano (dei due, si diceva, in cui la specie è suddivisa) su cui si abbatte: gli uomini forti resistono, soccombono i deboli, gli inerti, “bambini senza forza di volontà”, che si ripromettono continuamente di smettere di fumare e non ci riescono mai, che prendono la decisione di bere solo acqua e finiscono per ubriacarsi, e così via. ²⁹ Cure, per tali malattie e tali malati non ve ne sono (se si eccettua la “cura maritalis”) né, a dire il vero, appaiono necessarie visto che si tratta non di affezioni pericolose ma di passatempi, occupazioni; ³⁰ e pertanto, se di “guarigione” si deve parlare, essa non può essere che la cessa-

dori. Nel cassone, sotto la sedia, c'era una sorgente calorifica, che faceva abbondantemente sudare». Una sorta di sauna casalinga che rappresenta una delle invenzioni più tipiche del metodo Kneipp. Nell'ottica proposta da Mazzacurati, pertanto, è possibile che la stessa invenzione della “vecchia signora” madre di Pereira, ipocondriaca e maniaca della cura Kneipp, costituisca un richiamo – esplicito per i familiari – alla suocera di Svevo e valga pertanto come un ulteriore cenno d'intesa fra i due coniugi, accreditando l'idea che la commedia avesse anche il valore di comunicazione privata.

28. *Epist.*, p. 214.

29. Devono essere parenti stretti di quelli che desiderano sposare la ricca figlia del loro principale e poi, conquistata la ragazza, se la filano in campagna, di quelli che si ripromettono una breve avventura galante e finiscono per gettare la loro anima in pasto a chi non glie l'ha mai chiesta, di quelli che si sforzano ardentemente di conquistare una bella ragazza e finiscono per sposarne una brutta sorella. Altre volte sono stati definiti inetti. Ci tornerò su.

30. Il passo di *Degenerazione* riecheggia in modo irresistibile un passo del *Trattato pratico dell'esaurimento nervoso* (Milano, Vallardi, 1892) di George Miller Beard in cui il medico americano scrive: «Alcuni pazienti godono dei loro mali; sarebbe crudele guarirli; le loro sofferenze sono care possessioni. Chi volesse renderli sani non sarebbe punto migliore di un ladrone. Ci sono quelli la cui felicità maggiore nel vivere è di medicarsi o di farsi medicare e che patirebbero della perdita dei loro malanni fisici, come della morte di amici a cui hanno portato lungo affetto» (p. 144).



A sinistra: *Pestare l'acqua* (incisione da Friedrich Eduard Bilz, *La nuova medicina naturale*). I cenni alla cura Kneipp che Svevo fa nella commedia *Degenerazione* lasciano intravedere una buona conoscenza della terapia (al personaggio del dottor Riccioli fa dire: «Pestai dell'acqua con un accanimento come se avessi voluto ridurla a polvere. Ne ebbi una flussione al petto che mi fece perdere tutto il rispetto pel buon parroco»).

A destra: *Bagno a vapore totale* (incisione da Friedrich Eduard Bilz, *La nuova medicina naturale*). La familiarità di Svevo con la cura di Kneipp potrebbe derivare dalla fiducia che in esse avrebbe riposto la suocera dello scrittore, Olga Veneziani (cfr. ???, nota 26 cepach).

zione dell'occupazione, la cessazione dalla cura. Vuol forse dire che chi volesse guarire da queste malattie non avrebbe da fare altro che "guarire dalla cura"? Che per Svevo "cura" e "malattia" sono la stessa cosa? Teniamo in sospenso questa domanda e torniamo alla "degenerazione" di cui qualche cosa bisognerà pur dire. Che cos'è – che cos'era – questa "degenerazione"?

Il concetto di degenerazione è uno di quei concetti *passé partout* in cui il mondo occidentale di tanto in tanto sembra ricomprendere una larga fetta – ove non tutta – della sua prospettiva e della sua comprensione di sé. Altri parlano, correttamente, di "mode" ma temo l'implicito giudizio di irrilevanza che il termine può comportare. Perché al contrario quello di "degenerazione" è un concetto cardine, come dimostrano anche la sua resistenza e la sua capacità di adattamento. Ma andiamo con ordine: il primo a introdurre il termine nell'uso comune fu il francese Bénédict-Auguste Morel (1809-1873), che nel *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine et des causes*

qui produisent ces variétés malades,³¹ ne parla come di una specie di usura degli organi, di peggioramento dell'uomo rispetto al suo standard ottimale che deriva da pessime condizioni ambientali («le milieu méphitique des logements insalubres, des mines et des fabriques») e comportamenti dannosi («l'intoxication alcoolique»³²). È interessante notare che per Morel, la degenerazione, benché sia trasmissibile per via ereditaria, dipendendo da cause ambientali è tutt'altro che irreversibile e le condizioni dei “degenerati” possono essere migliorate attraverso opportune politiche di igiene sociale. L'irruzione sulla scena del darwinismo, nonostante segua di poco il lavoro di Morel (la prima edizione dell' *Origine della specie* segue di soli due anni il *Traité des dégénérescences*) e nonostante l'immediato clamore e la profonda rivoluzione che comporta, non spazza via il concetto, evidentemente già profondamente radicato, ma riesce solamente a modificarlo: se l'uomo attuale è il risultato di un processo di evoluzione in base alla selezione naturale, esisterà anche un processo inverso per cui un individuo (e di conseguenza i suoi discendenti), degenera e ripercorre all'indietro la scala evolutiva verso forme più primitive. Da tali premesse procede il lavoro del cugino di Darwin, sir Francis Galton (1822-1911) che nelle sue opere sostiene da una parte la possibilità che un individuo regredisca rispetto al livello evolutivo raggiunto dai suoi genitori (ciò che definisce appunto la “degenerazione”) e dall'altra che tratti dell'eredità ancestrale della specie possano riemergere senza preavviso né causa apparente nei discendenti (atavismo). Per questa via si giunge anche all'idea secondo cui i comportamenti devianti (criminalità, alcolismo, prostituzione) derivavano dallo stadio evolutivo inferiore dei “degenerati” che, nell'opera di Cesare Lombroso (1835-1909), come è noto, sono caratterizzati anche da precise stimate fisiche.³³ È ovvio che in queste tarde manifestazioni la degenerazione non è più reversibile e non è certo il prodotto di sfavorevoli condizioni ambientali; è invece il risultato di immodificabili tare ereditarie o della riemersione di atavici istinti che non si possono imbrigliare e di conseguenza dovrà essere combattuta con mezzi più

31. Ballière, Paris, 1857 (2 voll.).

32. Ivi, p. XIV.

33. L'esempio principe dell'atavismo, reso tale dalla divulgazione della nozione più spettacolare dell'evoluzionismo darwiniano, rimane l'individuo dalle caratteristiche scimmiesche o dotato di coda. Col lavoro di Ernst Haeckel (1834-1919) sulla “ricapitolazione filogenetica”, tali casi sembrarono l'esempio più eclatante della formula per cui “l'ontogenesi ricapitola la filogenesi” (lo sviluppo dell'embrione ripercorre l'evoluzione della specie umana). La formula, come è noto ebbe una fortuna straordinaria e assieme ad essa conobbe duratura fortuna la *vulgata* della inquietante prossimità fra i due punti estremi della scala evolutiva. Non stupiranno più di tanto, di conseguenza, i travestimenti letterari e le utopie scientifiche che incontreremo e che, in misura variabile ma io credo indubitabilmente, devono a tale potente e vivida immagine forma e fortuna.

energetici e drastici come quelli che i totalitarismi sapranno applicare con “scientifica” efficienza.³⁴

L'opinione di Svevo circa la natura del fenomeno degenerativo è del tutto improntata dall'impostazione darwiniana del suo pensiero: la possiamo cogliere in un passaggio del saggio *Del sentimento in arte* in cui Svevo definisce “degenerare” chi ha la tendenza a tornare sui suoi passi a percorrere a ritroso il cammino evolutivo (sia pure in senso figurato): «Ammettendo che chi cammina è il dotto; l'ignorante in scienza sta fermo, quello in arte cammina a modo dei gamberi. Non è un ignorante, è un traviato, è un degenerare».³⁵ Altri indizi ci mostrano che egli ha introiettato anche le estreme conseguenze della teoria e i suoi più tossici assiomi visto che in una lettera alla moglie del 17 giugno 1900, scrive: «Io sono in complesso un piccolo delinquente nevrotico e me ne sento a volte assai più infelice di quanto puoi credere».³⁶ Ma dal punto di vista dell'origine di questi fenomeni (e quindi della loro reversibilità) la sua idea appare molto vicina a quella del ben intenzionato volenteroso riformatore sociale Morel sulla degenerazione: la nevrastenia per Svevo è riconducibile prima di tutto a cause ambientali. Nel già ricordato articolo sul *Fumo*, dopo aver ricordato che secondo il dottor Beard «la nicotina da sé sola basta a produrre una specie di nevrastenia»,³⁷ si chiede infatti «v'è proprio bisogno che la nevrosi l'uomo medesimo se la

34. L'impostazione di questo breve *excursus* sulla degenerazione come nozione antropologica e culturale deriva dal saggio *Il concetto di degenerazione nel pensiero borghese dell'Ottocento*, di Giovanni Dall'Orto, (“Sodoma”, anno II, 1985, n. 2, pp. 59-74, particolarmente funzionale alla mia argomentazione. Ma sull'argomento le fonti sono diverse e ricche. Segnalo il capitolo sulla nozione di degenerazione nell'ormai classico studio di Carlo Ferrio, *La psiche e i nervi*, Torino, UTET, 1948, p. 198 e sgg. e per un approccio più aggiornato le approfondite monografie pubblicate dall'Università di Cambridge: l'inquadramento generale di *Faces of Degeneration. A European disorder, c. 1848 - c. 1918*, di Daniel Pick (Cambridge, Cambridge University Press, 1989) e lo studio sul versante letterario di *Degeneration, Culture and the Novel 1880-1940* di William Greenslade (ivi, 1994). Per quanto riguarda il versante più direttamente sveviano, inoltre, non si può prescindere dagli scritti di Giovanni Palmieri che per primi hanno portato la questione all'attenzione degli svevisti (cfr. *I miti europei della “nevrastenia” e della “degenerazione” nell'opera di Svevo*, “Autografo”, XI, 30, aprile 1995, pp. 75-87, e la sezione a ciò dedicata della sua già ricordata monografia *Schmitz, Svevo, Zeno. Storia di due “biblioteche”*, pp. 79-81).

35. TO, III, p. 827.

36. *Epist.* pp. 210-11. Il passo mostra evidentemente la soggezione dell'autore alla corrente impostazione lombrosiana che la scelta linguistica connota nell'accostamento dei termini “delinquente” e “nevrotico”.

37. Al di là del *casus belli* del fumo, naturalmente, la diagnosi di Svevo è perfettamente ossequiente a quella di Beard che, nel suo citato saggio sul *Nervosismo americano*, esordisce affermando che «La causa principale e primaria di tale sviluppo e rapido aumento del nervosismo è la *Civiltà moderna*, che cinque caratteristiche distinguono dall'antica: il vapore, la stampa periodica, il telegrafo, le scienze, l'attività mentale delle donne. [...] Tra le cause secondarie e terziarie sono da annoverarsi il clima, le istituzioni civili, politiche e religiose, sociali e commerciali, i costumi, l'abbandono agli appetiti ed alle passioni» (pp. VI-VII).

costruisca artificialmente? Non è già sufficiente a produrgliela la dura lotta per la vita, e la mancanza di esercizio muscolare quando si dedica agli studi, o l'aria mefitica delle nostre grandi città?».³⁸

A leggere l'una di seguito all'altra le due analisi, quella di Morel e quella di Svevo, sorge il sospetto che la differenza derivi non dai due oggetti, "degenerazione" da una parte e "nevrastenia" dall'altra (che scarsamente esiste, come ho già detto e mostrerò anche meglio fra breve), ma dai soggetti considerati: nel primo caso gli strati popolari visti nell'insalubrità dei luoghi di lavoro e alla mercé delle loro intemperanze alcoliche, nel secondo la borghesia preda (si sarebbe detto qualche decennio più tardi e si dice ancora) dello stress, della sedentarietà, dello smog. Il malessere della modernità colpisce entrambi i ceti con effetti del tutto analoghi e la miopia che affligge gli intellettuali è data dallo scontro delle opposte prospettive classiste: da una parte quella di quanti, bene o meno bene intenzionati, vedono nel ceto popolare e solo in esso l'emergere di un problema di igiene sociale cui, come si è detto, bisogna dare risposte medico-giuridiche. Dall'altra quella di quanti, al contrario vedono nelle classi subalterne l'ambiente in cui si realizza la società pura e sana, netta del germe della reificazione, della nevrosi, della degenerazione borghese. La letteratura, in questa fase, ha un ruolo chiarificatore importantissimo, per chi vuole ascoltare: da una parte mostra come i miti del benessere e l'illusione della mobilità sociale abbiano corrotto quegli strati popolari che alcuni vorrebbero portatori di moralità incorrotta. I personaggi di Svevo, in questo senso, sono assolutamente trasparenti: basti pensare a Giorgio il protagonista dell'*Assassinio di via Belpoggio* che si fa dettare dalla sua ambizione il gesto omicida che lo distrugge,³⁹ o allo stesso Alfonso Nitti di *Una vita* e alle sue mistificate ansie di elevazione. Dall'altro lato la letteratura mette in evidenza come la presunta superiorità morale, il decoro e la tempra della borghesia dominante fosse – semmai – legata al ricordo delle generazioni che quella classe avevano fatto trionfare e ormai suonasse canzonatoria se rapportata ai rappresentanti delle ultime corrotte generazioni. E in Svevo non c'è soltanto Giacomo Pereira, ma anche, per esempio, la triste figura di Amalia, la sorella di Emilio Brentani di *Senilità*, nella cui dedizione all'etere è rappresentata una delle emergenze sociali del volgere del secolo borghese, quella dell'esponenziale aumento del consumo di alcolici e stupefacenti.

38. *Il fumo*, cit., p. 1087.

39. Di questo senso del giovanile racconto di Svevo si occupa anche Gian Paolo Biasin nel suo intelligente capitolo sveviano del saggio *Malattie letterarie*, Milano, Bompiani, 1976, alle pp. 97-98. Da notare che Giorgio è vittima delle sue ambizioni e del suo immotivato senso di superiorità: «Giorgio, nella triste società in cui viveva, veniva chiamato il signore. Non doveva questo nomignolo alle sue maniere che pur si tradivano superiori a quelle degli altri ma più al disprezzo ch'egli dimostrava per le abitudini e i divertimenti dei suoi compagni» (*L'assassinio di via Belpoggio*, TO, II, p. 28).

Di tutto ciò si occupa, fra gli autori che Svevo ha sicuramente letto, anche un grande divulgatore di temi scientifici, autore per altro – al pari di Mantegazza – di romanzi la cui ispirazione proviene dai medesimi ambiti scientifici (e soprattutto medici) da cui trae alimento la sua saggistica: Max Nordau (1849-1923), autore del più diffuso bestseller sociologico dell'epoca intitolato, appunto, *Degenerazione*,⁴⁰ talvolta ricordato dalla critica sveviana in quanto scrittore che Svevo conosce e recensisce sull'“Indipendente” benché certamente non lo ami.⁴¹ Una lettura approfondita di *Degenerazione* produce rilevanti effetti di senso rispetto all'opera sveviana e qualche sorpresa. Il saggio ha un andamento fortemente polemico e vuole essere un richiamo alla parte sana della società borghese perché prenda coscienza del problema da cui è minacciata e vi ponga rimedio prima che sia troppo tardi. Al pari di Mantegazza, infatti, Nordau sottolinea che solo lo specialista è in grado di riconoscere di primo acchito i sintomi del morbo:

Il medico però, specialmente quello che si è dedicato in particolare allo studio delle malattie nervose e mentali, riconosce a prima vista nella sensazione *fin de siècle*, nelle tendenze dell'arte e della poesia contemporanee, nella natura degli autori di opere mistiche, simboliche, decadenti e nel contegno dei loro ammiratori, nelle inclinazioni e nei gusti del pubblico di moda – riconosce a prima vista, diciamo, il sindromo ovvero sia la forma totale di due distinte malattie da esso ben conosciute: la degenerazione e l'isterismo, i cui gradi più leggeri si chiamano col nome di neurastenia.⁴²

-
40. La traduzione italiana dall'originale tedesco (*Entartung*) uscì a Milano nel 1893 per la stamperia dei Fratelli Dumolard.
 41. Svevo recensisce il libro di Nordau *Studi e schizzi parigini* sul quotidiano triestino il 12 giugno 1883 sotto il titolo *Il vero paese de' miliardi* (ora in TO, III, pp. 975-980). La critica cui faccio riferimento è, innanzitutto, quella del saggio di Mario Sechi, *Svevo, Nordau e la "fin de siècle"*. *Altre ipotesi sulla derivazione dell'inetto*, in “Intersezioni”, 1994, n. 1, pp. 21-51. Se ne occupa, naturalmente, anche Palmieri che, nel volume, segnala fra l'altro che il saggio di Nordau era stato recensito su una rivista che Svevo leggeva e con cui avrebbe collaborato: “Critica Sociale” diretta da Filippo Turati (cfr. *Schmitz, Svevo, Zeno*, cit., pp. 80-81). Segnalo qui, mancandomene altre occasioni, che l'indagine a tappeto sui medici compiuta in occasione del progetto *Guarire dalla cura*, ha suggerito, fra l'altro, un possibile collegamento fra Svevo e la redazione della rivista torinese (collegamento rimasto finora, salva mia svista, nell'ombra). Molto amico del leader socialista era infatti, in quegli anni Carlo Tanzi, (il nonno di Natalia Ghinzburg), che era il fratello del dottor Eugenio Tanzi (lo zio di Drusilla Tanzi Marangoni, moglie di Montale), medico e amico di gioventù di Svevo che lo ricorda in una lettera (indirizzata appunto a Drusilla: *Epist.*, p. 850).
 42. *Degenerazione*, cit., p. 20. Il passo è utile per constatare che, per lo meno nelle pagine dei divulgatori come Mantegazza e Nordau, i termini nosografici sono, in questo particolare ambito, facilmente intercambiabili. Colpisce qui il recupero di un'altro termine con una storia allora abbastanza recente e un futuro – oggi sappiamo – abbastanza breve: “isteria”. A seguito degli esperimenti del dottor Jean Martin Charcot (1825-

Ed è a beneficio dei non specialisti, quindi che si propone di offrire al pubblico gli strumenti per riconoscere subito i rappresentanti di questa razza dannata descrivendo le “stimate” che, lombrosianamente, li marchiano in modo certo e definitivo:

Ci sarebbe un mezzo sicuro per dimostrare che l'asserzione giusta la quale gli autori di tutti i rivolgimenti *fin de siècle* nell'arte e nella letteratura sono dei degenerati, non è arbitraria [...]: quello di esaminare attentamente il corpo delle persone rispettive, nonché la loro genealogia. Riguardo a tutti, quasi, si riscontrerebbero indubbiamente parenti degenerati nonché una o più stimate che metterebbero fuor d'ogni dubbio la diagnosi: “degenerazione”. [...] Ma oltre alle stimate fisiche la scienza ne ha scoperte anche di intellettuali, le quali caratterizzano la degenerazione con pari sicurezza come quelle; [...] così che non occorre più misurare il cranio di uno scrittore oppure vedere il lobo dell'orecchio di un pittore per riconoscere se esso appartiene alla classe dei degenerati. Per questi furono trovate diverse denominazioni. Maudsley e Ball li chiamano “confinari” vale a dire abitanti del paese di confine fra la ragione perfetta e la pazzia dichiarata; Magnan li chiama “degenerati superiori” e Lombroso parla di “mattoidi” e di “grafomani” fra i quali comprende quei semi-matti che sentono un impulso letterario.⁴³

E qui possiamo immaginare che un “semi-matto” afflitto da incoercibile impulso letterario ad onta di palesi insuccessi possa sentirsi chiamato in causa. Ma proseguiamo nella lettura: «ciò di cui difettano tutti i degenerati è il senso della morale e del diritto», prosegue Nordau,⁴⁴ tanto è vero che nel loro caso si deve

1893) presso la sua clinica della Salpêtrière si trattava di un termine e di un argomento di moda. Svevo ne parla in *Soggiorno londinese* sottolineando la precedenza degli esperimenti di Charcot rispetto alle teorie di Freud e la figlia Letizia, nella citata intervista nel libro di Baiocco, dice: «so soltanto che ha letto Charcot e lo ha anche studiato molto» (*Analisi del personaggio sveviano* ecc., cit., p. 125). Per quanto riguarda l'espressione “*Fin de siècle*” va osservato che Svevo la utilizza nella medesima accezione di Nordau in una lettera alla moglie del 2 Gennaio 1896. (*Epist.*, p. 43).

43. Ivi, p. 22. L'origine lombrosiana delle teorie di Nordau è fuori del forse visto che l'opera è dedicata al maestro italiano ed è aperta da uno scritto dello stesso Lombroso, riprodotto da Nordau in segno di venerazione nonostante contenga rilievi e obiezioni al saggio stesso.
44. Ivi, p. 23. È impossibile non avvertire qui l'eco di un altro best-seller sociologico dell'epoca: *Sesso e carattere* di Weininger, che tali caratteristiche precise attribuiva al carattere femminile (e quindi debole, privo di volontà e determinazione) degli ebrei. Di questa sovrapposizione estremamente stimolante non è proprio possibile occuparsi in questa sede, salvo che per suggerire che nella lettura di Weininger da parte di Svevo si può vedere replicato lo stesso schema che vale per *Degenerazione* di Nordau. Non dico che Svevo sia rimasto coscientemente influenzato da queste analisi. Dico però che è impossibile che non ne sia stato in qualche modo segnato e che non ne abbia trattenuto memoria perché tutte queste fonti sembrano convergere nella sua direzione in quanto individuo storico e tipo umano “tipicamente malato”. In un diffuso *Dizionario di Medicina*



La cura Kneipp (tavola da Friedrich Eduard Bilz, *La nuova medicina naturale*). Il metodo dell'abate tedesco ebbe molta fortuna (che in parte ancora dura); in un articolo che sarebbe piaciuto a Svevo (perché difende il fumo di sigaretta) su una rivista di storia della medicina triestina, Dino Saraval ricorda: «Quando, negli anni Venti, mia madre mi portava a passeggio a Barcola, ebbi occasione di vedere bambini ben vestiti che camminavano scalzi accanto ai loro genitori. Si trattava degli ultimi seguaci di don Kneipp che aveva promesso salute e longevità a quanti iniziavano la giornata con una "spugnatura" fredda e rinunciando frequentemente all'uso delle calze e delle scarpe» ("Il Lanternino", anno XIX, 1996, n. 1, p. 17).

parlare di una “pazzia morale” che spesso non permette loro nemmeno di accorgersi di aver sconfinato nel delitto. Inoltre il degenerato è caratterizzato da una patologica emotività:

egli va superbo di una fibra sensibilissima, e si vanta di sentirsi rimescolare tutto, di sentirsi sdilinquire, di provare il piacere e il bello fin sulla punta delle dita, là dove il piccolo borghese resta impassibile. La sua sensibilità gli sembra una superiorità, crede di avere una speciale intelligenza di cui difettano gli altri mortali[...]. Quest'infelice non si accorge che si vanta di una malattia, d'un disturbo della mente [...].⁴⁵

Ci si potrà cominciare a chiedere, a quest'altezza, come possa aver reagito chi, solo tre anni prima, aveva esaltato nell'articolo sul *Fumo* «tutta la forza che dà ad un cervello l'esperienza fatta sul proprio organismo di una malattia o almeno di uno stato anormale» per concludere che «la finezza nervosa quasi mai si ritrova nella persona perfettamente sana e robusta e quel detto che ai nostri padri dava tanta fiducia e calma: *Mente sana in corpo sano* sembra alquanto antiquato». ⁴⁶ Intanto Nordau prosegue osservando che nei degenerati si osserva «una spossatezza morale, una mancanza di coraggio che, a seconda delle circostanze della vita, assumono la forma del pessimismo, di una paura indefinita di tutti gli uomini e del mondo, oppure di ripugnanza verso sè stessi»,⁴⁷ ricordando forse al suo lettore triestino quel suo appunto del giorno del suo compleanno di 4 anni prima: «Oggi compisco 28 anni. Il malcontento mio di me e degli altri non potrebbe essere maggiore. Noto questa mia impressione perché forse da qui a qualche anno potrò darmi una volta di più dell'imbecille trovandomi anche peggio, o potrò consolarmi ritrovandomi migliorato». ⁴⁸ E che cosa potrebbe aver pensato Svevo leggendo più avanti?

Il degenerato, che aborre dall'agire, ch'è senza volontà, che non si accorge essere l'incapacità sua di agire una conseguenza della viziosità ereditaria del suo cervello, si spiega la cosa

(quello di Bouchut e Després, Milano, Vallardi, 1894) tanto per fare un altro esempio, alla voce “nevrastenia” si legge che «certe razze come la slava e l'israelita vi sembrano predisposte» (vol II, p. 168). La questione, a ogni modo, è meglio studiata e nota sul versante weingeriano rispetto a quello che coinvolge Nordau e in materia si può ricorrere ai contributi di uno studioso di sicura fede sveviana come Alberto Cavaglion (cfr. *Otto Weininger in Italia*, Roma, Carucci, 1982 e *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso, carattere e la cultura del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001).

45. *Ibidem*.

46. *Il Fumo*, cit., p. 1087.

47. *Degenerazione*, cit., p. 23.

48. *Pagine di diario*, TO, II, p. 731.

da sé pensando che sprezza l'attività per impulso proprio, compiacendosi invece nell'inazione; ed allo scopo di giustificare sè stesso agli occhi propri, si costruisce tutta una filosofia di privazioni, di rinunzia al mondo e di disprezzo degli uomini; [...] I degenerati ed i pazzi sono le comunità predestinate di Schopenhauer e Hartmann.⁴⁹

E ancora:

L'incapacità di agire è congiunta di preferenza colla fantasticheria. Il degenerato non è, generalmente, in grado di dirigere a lungo la sua attenzione su un dato punto [...]. Gli torna più facile e più comodo lasciare che i suoi centri nervosi producano immagini semi-chiare, nebulose, embrionali appena delineati di pensieri ed abbandonarsi, in un continuo assopimento, ad una fuga di pensieri che non hanno nè scopo nè limite. [...] Egli va lieto della sua immaginativa che contrappone alla lucidità del piccolo borghese, e si dedica di preferenza ad ogni specie di occupazioni libere le quali permettono al suo spirito di vagare qua e là, mentre non è capace di persistere in quelle occupazioni borghesi, ordinate, che richiedono attenzione e continuo riguardo alla realtà. Questo, secondo esso, si chiama "aver disposizioni ideali"; egli sostiene di possedere inclinazioni estetiche e si qualifica con orgoglio siccome un artista.⁵⁰

Non sto dicendo che Svevo si è riconosciuto del tutto in questo ritratto, così come non dicevo che si fosse riconosciuto nel giornalista squattrinato di Mantegazza. Molti aspetti del saggio l'avranno respinto: certo non si sarà sentito portato a mettere in discussione il suo Schopenhauer in virtù dell'autorità morale o dell'intelligenza critica di Nordau.⁵¹ Senza contare che alcune delle "stimmate" individuate da Nordau come caratteristiche del degenerato non lo riguardano in alcun modo (basti pensare che l'ultimo dei segni distintivi elencati nel saggio è il "misticismo", ossia la incoercibile tendenza a occuparsi di spiritualità e religione). Ma io credo che sarebbe proditorio affermare che un uomo, un intellettuale e un artista quale conosciamo nello pseudonimo di Italo Svevo possa aver letto questa diagnosi senza un trasalimento. Al contrario ritengo che l'analisi di Nordau, seppur tacciata di rozzezza e rifiutata razionalmente con mille buoni argomenti, l'abbia a lungo travagliato ed egli abbia

49. *Degenerazione*, cit., pp. 25-26.

50. Ivi, p. 26.

51. Come suonerà alle orecchie di un convinto schopenhaueriano qual'è Svevo la reiterata condanna – che è in Nordau come in Beard e in Mantegazza – della "mancanza di volontà" che affligge il neuro-degenerato? Sul tema della "volontà" schopenhaueriana in Svevo, con particolare relazione a quanto qui si discute, cfr. il lavoro di Giuseppe A. Camerino *Il concetto d'inetitudine in Svevo e le sue implicazioni mitteleuropee ed ebraiche*, "Lettere Italiane", apr-giu 1973, pp. 190-214 e il saggio di Luca Curti *Zeno Guarisce dell'ottimismo. Schopenhauer e Freud nella Coscienza*, "Rivista di Letteratura Italiana", XII (1994), n. 2-3, pp. 401-427.

finito per portarsela – nolente – dietro per molti anni a seguire. Qualche indizio in questo senso c'è: riprendiamo *Degenerazione* e arriviamo alla conclusione, là dove Nordau piazza un capitolo di infausta *Prognosi* dall'andamento – va detto – nervrastenico (nel senso di esagitato, eccessivo) in cui disegna il fosco panorama della futura Europa preda della trionfante degenerazione (a meno che non vengano prese le contromisure che lui stesso suggerisce nel successivo capitolo di *Terapia*). Nordau sostiene che il vecchio mondo si trova «in mezzo ad una grave malattia del corpo sociale», «una specie di peste nera della degenerazione» che, per altro, potrebbe non essere ancor giunta al suo culmine, quando, Dio non voglia, «la vita sociale si presenterebbe sotto questo aspetto»:

Ogni grande città avrebbe il suo club dei suicidi. Oltre questi esisterebbero club per il vicendevole assassinio mediante strozzamento, impiccagione o sgozzamento. In luogo delle odierne osterie si aprirebbero stabilimenti speciali per il consumo dell'etere, del cloralio, della nafta e dell'*hascish*. [...] certe persone morbosamente eccitate non potrebbero resistere ai loro impulsi incoercibili, e ucciderebbero i passanti, sparando dalla finestra con fucili ad aria, oppure aggredendoli apertamente sulla strada per aver emesso acuti fischi; o penetrerebbero nelle case altrui dove si trovano principianti di pianoforte, facendone macello; o farebbero attentati alla dinamite contro i trams, perché i conduttori suonerebbero e fischierebbero [...]. Una nuova legge sulla stampa proibirebbe rigorosamente ai giornali di contenere notizie dettagliate su atti di violenza o su suicidi sotto date circostanze. I redattori sarebbero responsabili di tutte le azioni punibili commesse per imitare le descrizioni contenute nei loro giornali.⁵²

Di questa conclusione – anticipo in qualche misura la mia idea – apocalittica del saggio di Nordau Svevo si ricorda, *una prima volta*, quando a fine luglio del 1921 scrive un articolo per il quotidiano triestino “La Nazione” intitolato *Storia dello sviluppo della civiltà a Trieste nel secolo presente*.⁵³ In un periodo in cui è sicuramente piena la fase di gestazione della *Coscienza di Zeno*, anche se non così quella di stesura,⁵⁴ Svevo infatti scrive un *divertissement* in cui immagina di avere fra le mani un numero della “Nazione” di cento anni più tardi (1 agosto 2021) e di leggervi la memoria di un anonimo cronista. Il quadro di questa umanità futura, benché scritto con tutt'altre intenzioni rispet-

52. *Degenerazione*, cit., p. 545. La descrizione prosegue per diverse pagine ed ha altri momenti di comicità involontaria che, questi sì, devono aver aiutato Svevo a guardare al testo con distacco.

53. Pubblicato in due *tranche* il 2 e l'11 agosto 1921, e ora in TO, III, pp. 1151-1160.

54. Cfr. la nota al testo della *Coscienza* della citata edizione Mondadori e, in particolare la parte sulle testimonianze di TO, I, p. 1534, in cui viene citata la lettera a Livia del 25 giugno 1922.

to a quelle di Nordau, finisce per riprenderne l'andamento, le immagini, il senso:

Pare che un giorno un triestino stretto da un urgente bisogno non trovando pronto il posto nel lieu d'aisance di piazza Santa Caterina se lo procurasse subito gettando una bomba "sipe" una roba quasi innocua perché non danneggiò che le quattro persone che si trovavano proprio nel piccolo ambiente. Il luogo fu subito libero e anche disinfettato. Pochi giorni appresso ad un cinematografo una signora che portava un cappello molto grande con cui ostruiva la vista dello schermo fu abbattuta da un colpo di rivoltella. Così lo schermo ed anche il marito della signora furono liberi. [...] Tutta la città gridava per tutte le 24 ore ed il cronista si domanda quando quei cittadini dormissero. Dalle tante pubblicazioni dell'epoca si vede che c'era pure in quell'ambiente qualcuno che pensava e non si capisce come ci riuscisse. È ben vero che anche la maggior parte delle pubblicazioni non manifestava altro che un intenso desiderio di fare del chiasso.

I tramways nel loro lento percorso ferivano gli orecchi dei passanti coi loro campanelli di allarme inutili e con l'orrendo cigolio dei loro carrozzoni dissestati. A quei rumori s'associano quelli dei camions e delle automobili. Poi c'erano gli strilloni che dopo 500 anni di silenzio forzato si sfogavano nella nuova libertà e infine ci erano gli avvinzati.⁵⁵

Certo può essere che si tratti somiglianze casuali, letture "a orecchio", come dice Sechi.⁵⁶ Ma proviamo a portarci con la mente a quei primi mesi del 1893 in cui Svevo, attende che almeno un saluto del mondo delle lettere si levi all'indirizzo di quel suo romanzo cui aveva lavorato per ben 5 anni⁵⁷ e che aveva desiderato di intitolare *Un inetto*, anche se poi, all'ultimo momento era stato scelto quell'anonimo naturalistico *Una vita*. Proviamo a immaginare che egli si immerga nella lettura del libro di Nordau e vi trovi tante e così precise accuse di sozza malattia per sé e il suo personaggio, che si sommano a quelle che da Mantegazza e Beard gli erano state rivolte fin dal 1887 (che come abbia-

55. *Storia dello sviluppo della civiltà a Trieste nel secolo presente*, cit., p. 1152 e p. 1158.

56. Cfr. il già citato *Svevo, Nordau e la "fin de siècle"*. Visto che all'accusa di lettura a orecchio sono comunque esposto, ne aproffito per aggiungere che nel libro di Nordau, Svevo avrebbe anche potuto leggere, già a questa altezza, l'affermazione secondo cui «Nella realtà non esistono nè una funzione, nè un contegno qualsiasi dell'organismo vivente che si possano per loro stessi caratterizzare come "salute" o come "malattia"» (*Degenerazione*, cit., p. 563). Un'osservazione che, assieme a quella di Beard sull'affetto che certi malati portano alle loro malattie che abbiamo già visto fruttificare nella commedia *Degenerazione*, potrebbe a sua volta aver messo radici nella mente dello scrittore per sbocciare profondamente rielaborata e con ben diverso risalto nel capolavoro della maturità.

57. Cfr. il già citato appunto del 19 dicembre 1889 (TO, II, p. 731): «due anni or sono precisi cominciai quel romanzo che doveva essere Dio sa cosa».

mo visto è l'anno di pubblicazione del *Secolo Nevrosico* di Mantegazza, della traduzione di Beard e dell'inizio della stesura del romanzo). È azzardato dire che quella lettura lo deve aver colpito? E che pur rifiutandole, quelle accuse devono aver risuonato a lungo in lui?⁵⁸ Anche perché alle spalle di Nordau, dietro alle quali è anche concesso ridere, ci sono tuttavia le massime autorità scientifiche dell'epoca: c'è Lombroso, lo stesso Beard, c'è Charcot, e c'è anche l'amico Tanzi.⁵⁹ Se tutto il mondo ti dice che sei malato, finisci per crederci. Che tu sia ipocondriaco o no.

-
58. Concordo con la tesi di Palmieri circa la freddezza e l'ironia con cui Svevo guarda all'idea di atavismo per la quale, viceversa, Zeno mostra un certo entusiasmo (cfr. *Schmitz, Svevo, Zeno*, cit., pp. 15-17). Lo stesso Palmieri osserva, tuttavia, che l'atavismo è la versione più meccanica e rozza della teoria della degenerazione e ritengo che lungo la strada che conduce a Zeno non tutto potesse essere così chiaro nell'animo del suo autore a questa altezza. Fa parte della mia tesi che, nonostante l'irritazione che certe rozze teorie possono aver provocato in lui, una sana reazione di rigetto non si sia verificata che a un certo punto, come dirò.
59. Il già ricordato Eugenio Tanzi (1856-1934), che per altro fu uno dei medici che ebbero in cura il "nevrastenico" Dino Campana, è co-autore assieme al dottor Gaetano Riva di un trattato intitolato *La paranoia. Contributo alla teoria delle degenerazioni psichiche*, (stampato a Reggio Emilia dalla tipografia Calderini e figlio nel 1866) in cui i caratteri della "malattia sveviana" anticipano, in termini generali, quanto detto fin qui. Palmieri inoltre osserva che in quest'opera Tanzi consigliava a un suo paziente di «scrivere la propria autobiografia» (*Schmitz, Svevo, Zeno*, cit., p. 15) e che pertanto poteva essere una fonte per la strana terapia della *Coscienza*. La lettura del saggio di Tanzi da parte di Svevo, benché frettolosa, produce in lui un duraturo effetto, come testimonia la sua lettera a Montale del 23 Giugno 1927: «Io ricordo con piacere il Dr. Tanzi geniale studioso della Paranoia. Il suo libro ch'ebbi per pochi giorni da un suo amico quando il Tanzi ci lasciò non dimentico più. Tante volte ci penso. Ricordo una cosa che mi fece grande impressione. L'antenato del paranoico — secondo il Tanzi — sarebbe un uomo solamente strano (anche un geniale?). Nella discendenza il germe si sviluppa e dopo varie generazioni si arriva al delirio organizzato. Chissà con quali fatiche il Tanzi raccolse la storia di varie famiglie. In altri paesi la dottrina del Tanzi che creava una nuova Nemesis sarebbe certamente entrata nella letteratura. Da noi siamo rimasti al superuomo privo di discendenza. Dico tutto questo per dimostrarle che il dr. Tanzi ricordo vivamente» (*Cart.*, p. 218). Clotilde Bertoni, nel secondo volume dell'edizione mondadoriana, ritiene invece che il libro cui Svevo avrebbe fatto riferimento sarebbe il molto più tardo *Trattato delle malattie mentali* (cfr. TO, II, 843).



Salito sul tetto, dopo esser fuggito dalla sala operatoria di un'ospedale di Praga, dove gli si volevano per la seconda volta asportare certe glandole per un'operazione di ringiovanimento, uno scimmione si vendica scagliando tegole contro le finestre e nella via. Inseguito, viene catturato dopo un'ora di resistenza. ("La tribuna Illustrata" anno XL, n. 32, 7 agosto 1932). La terapia di Voronoff è molto amata dai giornalisti per i suoi risvolti ironici (cfr. p. ???, cepach)

Rigenerazione

“...è un’operazione da nulla”
 “I medici dicono sempre così.
 Poi, se hanno commesso un errore, lo seppelliscono”
 Italo Svevo - *La Rigenerazione*

Si comincia a intravedere che questa che stiamo scrivendo è anche una storia di titoli: titoli scelti e rifiutati, titoli sostituiti, titoli incerti. Il frammento che chiamiamo *Degenerazione* nell’originale manoscritto non ha titolo. È solo la lampante relazione che esiste fra esso e l’appunto autografo che lo descrive che ci permette di dire: “questo è l’abbozzo del primo atto di una commedia che si sarebbe intitolata *Degenerazione*”. La storia del romanzo *Un inetto* di Italo Svevo finisce quando l’editore Emilio Treves si rifiuta di pubblicare un libro «con un titolo simile»⁶⁰ e inizia come si è detto, quella di *Una vita*, anche se poi a pubblicarlo non è certo Treves.⁶¹ Per Svevo il no secco del grande editore milanese equivale a un precetto: non si può pubblicare un romanzo con quel titolo (e infatti sceglie, senza saperlo, il titolo di un romanzo di Maupassant e viene bacchettato⁶²). Anche in questo, come negli altri casi delle tarde revisioni linguistiche di *Senilità*, viene da rammaricarsi che Svevo sia stato così sensibile alle indicazioni degli “addetti ai lavori”. E chissà se è di nuovo qualche “addeito”, magari qualche collega giornalista dell’“Indipendente”, a suggerirgli di sostituire il titolo del suo secondo romanzo, quel *Carnevale di Emilio* di cui pure era tanto entusiasta nel maggio del 1897.⁶³ Fatto sta che, come è noto, il romanzo esce a puntate sul quotidiano col titolo di *Senilità*, e anche se è lecito dubitare che Treves lo avrebbe approvato, da quel momento la malattia di Svevo e dei suoi personaggi, *pro tempore* definita “inettitudine”,⁶⁴ ha ufficialmente un nuovo rappresen-

60. Cfr. Italo Svevo, *Profilo autobiografico*, in TO, II, p. 803.

61. Come è noto il romanzo esce alla fine del 1892 (ma con la data dell’anno successivo) presso lo stampatore triestino Vram, a spese dell’autore.

62. Cfr. Domenico Oliva, *Una vita*, “Corriere della Sera”, 11 dicembre 1892.

63. Cfr. la lettera alla moglie del 14 maggio 1897, in *Epist.*, p. 64: «Il mondo si schiarì e trovai il titolo del mio romanzo: *Il Carnevale di Emilio*».

64. Vale forse la pena di notare che “inetto” è termine davvero poco sveviano. Si contano due sole occorrenze del lemma in *Senilità*, una sola in tutti gli scritti giornalistici (nel saggio *Il dilettantismo*), nessuna in *Una vita*, nella *Coscienza*, nelle *Commedie*, e una sola in una lettera a Silvio Benco: «Sono meno inetto di quanto io credeva» (*Epist.*, p. 35). L’affermazione suona un po’ paradossale solo a causa dell’enorme fortuna critica che il termine ha incontrato, a partire almeno dal classico *Svevo e Schmitz* di Debenedetti che è del 1929, come categoria in grado di riassumere le principali caratteristiche caratteriali e comportamentali (quando non costitutive) dei personaggi sveviani.

tante, Emilio Brentani, e un nuovo nome.⁶⁵ La vecchiaia in Svevo è il nuovo «volto dell'inettitudine», come scrive Magris⁶⁶ ed è un concetto che anche storicamente si fa, lungo l'arco della vita di Svevo, «sempre più deterioro (“patologico”)», sostiene Camerino,⁶⁷ la principale e più evidente manifestazione del processo degenerativo. L'invecchiamento, infatti, viene via via definito e descritto nella letteratura medica del tempo come un processo degenerativo dei tessuti, degli organi, della stessa struttura scheletrica oltre che, naturalmente, delle facoltà intellettive, degli organi percettivi e della sensibilità; in ultima analisi della forza vitale e della *volontà* (come nel testo di Mantegazza appena ricordato).⁶⁸

Non fa meraviglia pertanto che, assimilata la vecchiaia ad altre patologie degenerative, l'arrebante scienza medica dell'epoca, reduce da alcuni dei maggiori successi mai ottenuti nella sua secolare storia, si senta pronta ad affrontarla con i suoi mezzi. Né che si senta pronta ad affrontare anche la sua *insanabile* contraddizione interna aggredendo lo stesso problema della morte, della sua ineluttabilità (che, appunto, diversi teorici rimettono allora in discussione), dei tempi della sua venuta e dei modi, quanto meno, di ritardarla indefinitamente.

-
65. Anche per questa nuova “categoria omnibus” è possibile rintracciare una fonte di ispirazione per lo meno probabile, come fa ancora Giovanni Palmieri nel suo citato lavoro sui *Miti europei della “neurastenia” e della “degenerazione”* (pp. 85-86 nota 6) richiamando nuovamente Mantegazza che, nel suo trattato sul *Secolo nevrosico*, stigmatizza la «senilità dei nostri tempi» (p. 68) e parla diffusamente del “nevrosico senile” nel quale «esagerata la sensibilità e venuta meno l'azione, abbiamo per conseguenza logica quella debolezza di volontà, che copriamo con la scusa dello scetticismo» (pp. 80-81).
66. Un piccolo rebus bibliografico: Magris usa l'espressione alla p. “153” di un breve saggio, *La Guerriglia della vecchiaia*, presente al Museo Sveviano (SV Misc 357) come estratto di rivista senza indicazioni di luogo, edizione o data (e pertanto catalogato s.l., s.n., [1975]), con dedica dell'autore a Letizia Svevo Fonda Savio. Il saggio è aperto da una nota introduttiva che avverte che esso è stato scritto «in tedesco in occasione della prima rappresentazione in Germania della *Rigenerazione* (München Kammerspiele 20.9.1975)». L'affermazione mal si concilia però con l'indicazione posposta al saggio con lo stesso titolo che si può leggere in *Dietro le parole* (Milano, Garzanti, 1978, pp. 119-122), che lo dice tratto dal “Corriere della Sera” del 10 dicembre 1973. È vero però che due testi sono solo in parte sovrapponibili perché il testo dell'estratto conservato al Museo Sveviano è un intervento molto più corposo e dedicato alla sola commedia di Svevo mentre in quello raccolto in volume vi sono diversi paragrafi in più che riguardano una *pièce* di Knut Hamsun e molti altri in meno, fra cui quello da cui ho tratto la citazione.
67. Cfr. *Nota sul concetto di vecchiaia in alcuni scrittori mitteleuropei e sul rapporto padri-figli nell'opera di Svevo*, “Atti e memorie dell'Arcadia”, serie III, vol. V, fascicoli 2-3 (1971), p. 74.
68. “Degenerazione senile” è per esempio la definizione che del processo di invecchiamento si incontra nell'opera di Metchnikoff *Le disarmonie della natura umana e il problema della morte* (su cui cfr. più avanti, in questo stesso volume, p. ???). La traduzione del saggio di Metchnikoff, nota a Svevo come spero di dimostrare, è del 1906 ma anche Gatt-Rutter dice che «non si può escludere che Svevo, attentissimo ai progressi della scienza, specie fisiologica, abbia conosciuto il lavoro del celebre scienziato anche prima» (*Alias Italo Svevo*, cit., p. 337).

Le diverse tecniche conoscono un successo sempre crescente a partire dall'ultimo quarto del diciannovesimo secolo e fino agli anni che precedono lo scoppio della prima guerra mondiale e diventano argomento di giornalismo e conversazione di massa nel corso degli anni '20.

A queste Svevo si interessa al punto da scrivere – fra l'altro – una commedia dedicata precisamente a questo tema, *La rigenerazione*. E tornerebbe comodo, a questo punto, stabilita l'identità fra vecchiaia e degenerazione, istituirne una parallela e contraria fra “ringiovanimento” e “rigenerazione”: ci si potrebbe addirittura costruire un elegante paragrafo un po' ardito e sperimentale con i prefissi e i deverbali regolarmente “con trattino” (de-generazione, ri-generazione). Ma purtroppo c'è un problema. Di titoli, naturalmente. Perché al manoscritto della tarda commedia di Svevo,⁶⁹ che ne è privo, il titolo *La rigenerazione* è stato imposto dal primo curatore dell'opera, Umbro Apollonio,⁷⁰ che lo riprende da un passo del *Diario di Elio* in cui lo stesso Svevo verga di suo pugno la “storia dei suoi lavori”. Fra essi un abbozzo intitolato *La rigenerazione* a proposito del quale scrive: «Pur troppo ne feci 2 degli atti e me ne pento. Una cosa che poteva stare in un atto, voleva forzare in 4».⁷¹ Quindi si tratta di uno dei progetti abortiti di cui è ricca la prima fase – e non solo quella – della produzione sveviana. Solo che l'appunto è del 1881: 46 anni prima del momento in cui, verosimilmente, scrive la commedia! Un po' come chiamare *Primo vere* il *Notturmo* di D'Annunzio.⁷²

69. La cui redazione, secondo Federico Bertoni, «non resta che collocare [...] tra la primavera del 1927 e l'inizio del 1928» (TO, III, 1477).

70. Italo Svevo, *Commedie*, Milano, Mondadori, 1960.

71. *Diario di Elio Schmitz*, a cura di B. Maier, Dall'Oglio, Milano, 1973, p. 245.

72. Detto ciò, non si può negare a Umbro Apollonio di aver avuto un'intuizione notevole. Il titolo della commedia viene utilizzato quasi universalmente con scarsissima consapevolezza della sua origine e pare significativo ai più. Fra questi occupo un posto di spicco. Tralascio per caritatevole impulso e un residuo di amor proprio di riportare le stimolanti conclusioni che ho tratto dallo studio linguistico in prospettiva storica dei significati del termine “rigenerazione” prima di rendermi conto che il titolo dato alla commedia del 1927/28 è un totale arbitrio editoriale basato su una felice coincidenza. Ma era roba forte: si passava da una panoramica sull'uso storico del termine (in biologia, in termodinamica, in religione) per arrivare agli ambiti specialistici e peculiari come quello che il termine riveste in ambito ebraico, dove indica il processo di rinascita del popolo prima e della nazione ebraica dopo che il movimento sionista si è affemato (fra l'altro nelle parole del sionista Nordau). Senza contare le ipotesi legate al calco da altre lingue, in particolare dal francese che possiede sia “régénération” che “régénérescence”, da cui Svevo potrebbe aver reinventato la forma italiana con un'accezione inedita: qualcosa fra “ringiovanimento”, “rinvigorimento” e “rinascita”. Un vero peccato che niente di tutto ciò abbia senso visto che Svevo non ha mai intitolato *Rigenerazione* la sua commedia sul ringiovanimento. La tentazione di sostenere che, avesse avuto il tempo di pensarci bene, avrebbe finito *senza dubbio* per intitolarla così non mi è estranea quanto amerei.

Lasciamo quindi da parte il titolo per osservare che quella che Svevo ci lascia fra le sue carte inedite è una compiuta (o quasi) commedia incentrata sull'operazione di ringiovanimento cui un anziano signore, Giovanni Chierici, decide di sottoporsi su consiglio del giovane nipote Guido Calacci, studente in medicina e promotore dello straordinario metodo di ringiovanimento del dottor Giannottini, cui si oppone con energia il medico della famiglia Chierici, il dottor Raulli. La *pièce* è ravvivata da alcune figure di contorno (la figlia di Giovanni, Emma e il suo trapassato ma fin troppo presente marito Valentino, il piccolo Umbertino, suo figlio, e il suo nuovo pretendente Enrico Biggioni, la servetta Rita – o Renata, a seconda delle oscillazioni del testo – e il suo fidanzato geloso lo *chauffer* Fortunato) e da qualche sviluppo parallelo di azione. Ma tutto, proprio tutto è incentrato sull'operazione di ringiovanimento ed è funzionale alla riflessione su di essa: l'ostinato lutto di Emma e la sua suscettibilità rispetto alla morte del marito perché consentono – per mezzo delle *gaffe* degli altri personaggi – di sottolineare che Valentino è morto per sindrome da senilità precoce (e che quindi, se avesse potuto attendere l'operazione, forse si sarebbe salvato); il maldestro corteggiamento di Biggioni perché l'antipatia che Giovanni porta a quest'ultimo si rivela fondata sulla sua – mentale – precoce senilità;⁷³ il corteggiamento della servetta Rita/Renata da parte di Giovanni che innesca la riflessione sulla "moralità" coatta dei vecchi e della supposta virtù che in essa si fa risiedere.

Senza contare poi che *La rigenerazione* non è l'unica traccia dell'interesse di Svevo per un tema che lo affascina e stimola, oltre alla sua curiosità, il suo *sense of humor* e il suo *esprit de finesse*. Già nel saggio *Ottimismo e pessimismo*, per esempio, si incontra il tema dell'uomo nato in controtendenza rispetto ai tempi (che dà vita anche a una delle battute più gustose della *Rigenerazione*⁷⁴) e, con questo mezzo, ci viene presentato anche il primo dei medici che si sono occupati di "ringiovanimento" e che hanno attirato l'attenzione di Svevo:

73. «GIOVANNI: È vecchio ad onta della sua età. Perciò m'è antipatico. Dev'essersi fatto operare alla rovescia per diventare tanto vecchio», *La rigenerazione*, TO, III, p. 708.

74. «GIOVANNI: Certo sarebbe una bella cosa di diventare giovine. Perché è vero che in questa epoca non è permesso di essere vecchi. I GUIDO: In tutte le epoche è stata una cosa alquanto seccante. I GIOVANNI: Niente affatto. Nella mia giovinezza solo i vecchi erano onorati. Oh, lo ricordo. A me davano del puledro. Quando usavo una parola seria dicevano: Anche alla pulce prude. E quando divenni vecchio ecco che non si rispettano più che i giovini. Perciò io veramente non fui rispettato mai.» (*La rigenerazione*, cit., pp. 676-677). Nel già ricordato saggio di Giuseppe A. Camerino, *Nota sul concetto di vecchiaia* ecc. si ha un tentativo di inquadramento storico della battuta, vista nel quadro della decadenza asburgica (col passaggio dall'incondizionato rispetto per la saggezza del vecchio rappresentato per antonomasia dall'Imperatore Francesco Giuseppe alla nuova concezione "patologica" della vecchiaia) e nell'opera di altri autori della medesima epoca ed area.

La scienza oramai ha distrutto anche il pregiudizio dei patriarchi. Fra l'esperienza del vecchio e la vivacità intraprendente del giovine essa non esita. Un mio vecchio amico mi diceva con tristezza: finché ero giovine si stimavano i vecchi; ora che sono vecchio si stimano i giovani soltanto. A tutta una generazione è toccata questa brutta avventura. Per la battaglia, che sia di muscoli o di nervi ci vuole la gioventù. Il vecchio da certi medici viene addirittura consegnato al patologo. Un celebre vecchio il Brown-Séquard, l'inventore della sieroterapia, a 70 anni credette di aver inventato.⁷⁵

La storia del dottor Charles Edouard Brown Séquard (1817-1894) è per certi versi esemplare di questa rincorsa alla giovinezza perduta e non è difficile immaginare perché Svevo avesse pensato di occuparsene nel suo saggio. Il prudente scienziato conosciuto in tutto il mondo per le sue ricerche sul midollo spinale e per l'individuazione della sindrome che porta il suo nome,⁷⁶ ancora e ben più lodato per le sue intuizioni circa il ruolo delle secrezioni ghiandolari endocrine e quindi degli ormoni, ricordato – fra l'altro dallo stesso Svevo, come si è visto – come l'inventore della importantissima tecnica della sieroterapia,⁷⁷ scivola a fine carriera in un'ingenuità che fatalmente incrina il suo profilo e che è all'origine della più ampia – ma verosimilmente indesiderata – eco che il suo nome ha suscitato e ancora in parte suscita. Proprio l'ultima delle sue intuizioni e delle sue ricerche, infatti, lo condusse verso la sperimentazione di un siero in grado di far ringiovanire l'organismo e prolungare la durata della vita umana. Nel 1889, a oltre 70 anni, «si praticò sei iniezioni sottocutanee di un estratto ottenuto da testicoli di cavie e di cani. Affermò di aver ripreso forza ed entusiasmo. Nel 1893 lesse una relazione all'Accadémie des Sciences provocando enorme interesse e clamore; l'anno seguente morì».⁷⁸ Per diletto della sorte, quindi, molta della fortuna postu-

75. TO, III, p. 883. Il manoscritto del saggio, incompiuto, si interrompe qui.

76. La sindrome di Brown Séquard, nota anche come emiplegia di Brown Séquard o paralisi di Brown Séquard è una perdita delle funzioni motorie e della sensibilità dovuta a una divisione della colonna vertebrale.

77. Annie Lalanne-Olive, che lo ricorda nel suo *Svevo et le savoir médical*, "Revue des études italiennes", 1993, n. 1-4, p. 143, sostiene che oltre ad essere il padre della sieroterapia, le ricerche di Brown Séquard sarebbero state «le point de départ de la méthode connue sous le nom d'organothérapie et d'opothérapie», ossia dell'uso terapeutico del succo (opos) d'organo sano per la cura dell'organo malato.

78. Traggio la citazione dal saggio divulgativo *Storia dello sperma. Antropologia del seme maschile: pregiudizi, fantasie e verità scientifiche*, Roma, Mare Nero, 2001, p. 63) di Luciano Spadanuda. Mi sembra che si riferisca proprio al povero Brown-Séquard il cenno che Svevo, nella *Rigenerazione*, affida al dottor Rauli, l'anziano medico che, come detto, si oppone all'operazione dicendo fra l'altro al suo antagonista, il giovane Guido Calacci: «Io non seguii tante fantasticherie. Io mi fermai ad un documento molto pubblico, evidentemente accertato. Un presidente ottantenne dell'Accademia Francese delle Scienze si proclamò convinto dell'efficacia delle pratiche ringiovanitrici. Ebbene! L'Accademia nella prima sua tornata dichiarò che da allora non poteva essere suo presidente chi avesse sorpassato i 60 anni. È il solo processo di ringiovanimento in cui credo. Capisce, giovinotto?» (III, p. 643). Anche se Brown-Séquard non arrivò mai a un'età tanto avanzata, infatti, sembra probabile che Svevo qui si riferisca alla relazione sui suoi esperimenti che l'anziano medico lesse all'Accademia delle Scienze nel 1893.

ma della figura e dell'opera di un così valente fisiologo e ricercatore, si deve a questa sua estrema illusione e alle maliziose illazioni che l'accompagnarono dicendola figlia del concomitante matrimonio che l'anziano dottore aveva contratto con una donna molto più giovane.⁷⁹ Sarebbe forse di consolazione al povero Brown Sequard sapere che non furono tutte triviali le fantasie che questa sua uscita di scena eccitò e certo non furono dozzinali gli ingegni che se ne sentirono attratti: Arthur Conan Doyle,⁸⁰ forse Stevenson,⁸¹ più tardi Aldous Huxley.⁸² In questa schiera non stona pertanto il nome di Svevo che, come vedremo, quando scrive *Lo specifico del dottor Menghi*, ha ben presente la figura di Brown Séquard.⁸³

79. Il verbo “contrarre” si usa principalmente per matrimoni e malattie: qualche legame ci sarà. Come che sia era tendenza diffusa, fra i medici che si dedicavano alle ricerche sulla longevità e il ringiovanimento, quella di sposarsi più volte: anche Sergej Voronoff, di cui parlerò fra breve, si sposò tre volte; la seconda con la miliardaria tossicomane Evelyn Bostwick-Castairs, la cui morte, velata di sospetti, lo aveva lasciato erede di un cospicuo patrimonio.
80. Conan Doyle dedica una delle ultime avventure di Sherlock Holmes a una controfigura di Brown Séquard, il dottor Presbury che, in età ormai avanzata, essendosi inopinatamente innamorato della giovane figlia di un collega (che non a caso si chiama “miss Morphy”: come per la “Teresa Morfi” di *Degenerazione* il potenziale di minaccia insito nella giovinezza unita alla femminilità viene ribadito discretamente) decide di praticarsi iniezioni di un siero estratto da un langur, una scimmia himalayana, al fine di ringiovanire, ma ne ottiene sconvolgenti effetti collaterali. *The Adventure of the Creeping Man*, pubblicato nel 1924 nella raccolta *The Case Book of Sherlock Holmes* (London, John Murray) si basa sicuramente sulla figura di Brown Séquard. Vi si può scorgere tuttavia anche il ricordo dell'attività professionale del dottor Voronoff di cui mi occupo qui avanti, nel ricorso alla scimmia quale animale da “prelievo”. È appena il caso di dire che le iniezioni che il dottor Presbury si pratica lo fanno muovere come una scimmia (l'uomo del titolo è “creeping”, appunto, “strisciante”, perché si muove come uno scimmione, trascinandosi su mani e piedi) e gli danno una insopprimibile tendenza ad arrampicarsi. Dello stesso parere lo Zeno de *Il mio Ozio* (TO, I, p. 1202): «Dio sa quale sia l'effetto della ghiandola della scimmia. Forse l'operato al vedere una bella donna si sente indotto ad arrampicarsi sull'albero più vicino. È anche questo un atto abbastanza giovanile».
81. La notizia ha piuttosto l'aspetto di una leggenda perché a una prima verifica mi pare che date e circostanze non collimino. Tuttavia vi è chi ha voluto vedere in Brown Séquard l'ispiratore del dottor Jeckyll, basandosi sulla coincidenza per cui lo scrittore e il fisiologo furono vicini di casa in Cavendish Square, a Londra. La dubbia attendibilità della notizia non ostacola la mia riflessione secondo cui la figura storica di Brown Séquard ha rappresentato per lungo periodo l'immagine ideale del medico che sperimenta i propri ritrovati su sé stesso. A suo rischio e – per la legge letteraria della punizione dell'*hybris* – a suo danno.
82. Nel romanzo di Aldous Huxley *After Many a Summer*, del '39 (traduzione italiana *Dopo molte estati*, Milano, Mondadori, 1949), all'anziano e depravato conte che si dedica a una – per altro diversa – terapia di ringiovanimento, accade più o meno lo stesso che al dottore di Conan Doyle: si trasforma in una scimmia perché ringiovanisce a tal punto da percorrere a ritroso il percorso evolutivo filogenetico.
83. Altri nomi vengono fatti nel saggio di Renzo Rabboni *Un'utopia scientifico-letteraria del primo Novecento: longevità e ringiovanimento (Shaw, Bulgakov, Zoščenko, Svevo)* – “Comparatistica. Annuario italiano”, anno IV, 1992, pp. 99-119 – che costituisce un'interessante panoramica sulla fortuna letteraria della “operazione di ringiovanimento” in generale.

Né l'interesse di Svevo per questi argomenti si esaurisce con Menghi ché, anzi, si rinfocola negli anni '20, quando la questione del ringiovanimento ritorna alla ribalta grazie ai due alfieri che egli ricorda in *Corto viaggio sentimentale*: gli eminenti dottori Voronoff e Steinach. Entrambi molto noti all'epoca, furono dei veri divi della medicina del loro tempo di cui incarnarono, per alcuni anni, l'immagine più avventurosa e pionieristica. In realtà fu soprattutto il primo, Serge Voronoff (1866-1951), a colonizzare l'immaginario popolare in virtù della sua singolare vicenda, della sua abilità nel propagandare le sue idee e i suoi esperimenti, delle illazioni e delle fantasie che la sua attività seppe risvegliare. La sua chiacchierata vita privata (è accreditato come amante della pittrice Tamara de Lempicka e frequentatore della migliore società parigina), condita da alcuni scandali (la succitata misteriosa morte della seconda moglie e la conseguente cospicua eredità goduta in compagnia della terza) e da un'aria di mistero che aleggiava sui suoi esperimenti, ne fecero un personaggio da rotocalco e una figura amata tanto dagli *chansonniers* di Montmartre che dai disegnatori di vignette satiriche. Ebreo russo naturalizzato francese, Voronoff si era dedicato agli studi di endocrinologia dopo un viaggio in Egitto in cui, secondo la sua testimonianza, avendo osservato la breve, triste vita degli eunuchi negli *harem*, aveva avuto la prima intuizione della fondamentale importanza della secrezione testicolare per la salute e la longevità dell'uomo. In seguito aveva pensato di sfruttare a tal fine le sue eccezionali abilità di chirurgo dando vita ad ardite operazioni di trapianto (di cui rimane uno dei riconosciuti pionieri) in cui innestava testicoli di scimpanzé sull'addome di anziani pazienti desiderosi di ringiovanire. In questo modo intendeva restituire loro il vantaggio che riteneva derivasse all'organismo da organi riproduttivi efficienti. A tale scopo, nella villa di Grimaldi, presso Ventimiglia, in cui si era ritirato per poter meglio attendere alle sue ricerche si era fatto costruire delle enormi gabbie in cui teneva rinchiusi le scimmie che gli servivano per gli esperimenti.⁸⁴ È quello di Voronoff il primo nome che viene alla mente quando si introduce il tema delle terapie di ringiovanimento ed esiste la testimonianza della figlia di Svevo, Letizia, che in un'intervista ha dichiarato «Spesso poi parlava della cura Voronoff per ringiovanire i vecchi e ad essa si interessava moltissimo».⁸⁵

Tuttavia credo di avere argomenti per sostenere che la pratica terapeutica che *La Rigenerazione* prefigura, sia pur per cenni, non sia quella del medico franco-russo, ma quella proposta dal suo collega: Eugen Steinach (1862-1944). Il medico viennese giunse a una certa notorietà piuttosto in anticipo rispetto al suo collega e concorrente grazie agli studi intrapresi già negli anni dieci sui caratteri sessuali secondari: nel 1912 ebbe successo un suo esperimento di trapianto incrociato maschio-femmina degli organi sessuali delle cavie grazie al

84. Informazioni più ricche e dettagliate si possono leggere nella biografia di Jean Real Voronoff, Paris, Stock, 2001.

85. Cfr. Carlo Baiocco, *Analisi del personaggio sveviano*, cit., p. 125.



A sinistra: *Eh bien, et Solex! Y prend votre vieille voiture, y vous colle son carburateur, et la voilà rajeunie de 10 ans!* (caricatura di origine ignota pubblicata in Francia nel 1920. Da Jean Real, Voronoff, Paris, Stock, 2001).



A destra: Articolo apparso su "Le Chanard Enchaîné" nel 1926 (Da Jean Real, Voronoff). L'operazione di ringiovanimento proposta da Voronoff fu oggetto di discussione, ironie e caricature da parte della stampa popolare (cfr. p. ??? cepach)

quale ebbe modo di osservare l'inversione del comportamento sessuale nei soggetti trapiantati. Gli esperimenti di Steinach approdarono ben presto all'ambito umano e alla scoperta venne dato grande risalto anche perché ne derivarono conseguenze importanti: da una parte altri scienziati, come il dottor Magnus Hirschfeld, ne trassero la conclusione che le secrezioni delle ghiandole sessuali erano responsabili del fenomeno dell'omosessualità che si prese a tentare di curare attraverso iniezioni di estratto ghiandolare. Dall'altra gli entusiasti sostenitori del professore viennese si spinsero a dichiarare che il suo lavoro aveva confermato la teoria di Weininger.⁸⁶ Ma nel frattempo Steinach, da autentico

86. Nel libro di George F Corners *Rejuvenation: How Steinach Makes People Young*, uscito nel 1923 a New York per la casa editrice di Thomas Seltzer, l'autore sostiene infatti che la scoperta di Steinach sul ruolo delle secrezioni ghiandolari nella definizione del comportamento sessuale verifica «the theories of that eccentric young genius Otto Weininger, who died by his own hand after giving to the world "Sex and Character"» secondo il quale «no human being is wholly male or female. The 100% male or female exist only in the limbo of theory» (p. 27).

seguace di Brown Séquard – che per primo aveva sostenuto che alcune malattie e carenze dell'organismo, e l'invecchiamento *in primis*, fossero dovute ad una insufficiente secrezione delle ghiandole endocrine – era passato a studiare l'effetto degli ormoni sessuali sull'invecchiamento e a teorizzare a sua volta la possibilità di ringiovanire i vecchi fornendo loro un surplus di secrezione ghiandolaire. A distinguerlo da Voronoff, pertanto, più che un'autentica differenza di impostazione teorica c'era, in sostanza, solo la tecnica dei suoi interventi. Interventi cui è tutt'ora possibile assistere guardando le riprese di un documentario propagandistico del 1922 intitolato appunto *Der Steinach-film*.⁸⁷ La pellicola è ricca di immagini di cavie e altri animali sottoposti a interventi ed esperimenti e di animazioni che mostrano l'importanza delle secrezioni ormonali nella definizione dei ruoli sessuali (ci sono didascaliche riprese di cosiddetti "invertiti", maschi e femmine, colti in atteggiamenti caricaturali) e nel processo di invecchiamento (le ultime immagini sono dedicate a pazienti che hanno acconsentito a mostrare il beneficio che l'operazione di ringiovanimento ha avuto su di loro: li vediamo deboli, apatici, spenti prima dell'intervento; intenti a sollevare pesi, flettere elasticamente gli arti e camminare di buon passo su impervi sentieri di montagna subito dopo). Ma vi sono riprese dedicate anche alla pratica chirurgica che ci permettono di verificare, fra l'altro, che anche Steinach era esperto nella tecnica del trapianto ghiandolaire non solo nelle cavie ma anche sugli esseri umani.⁸⁸ Solo che egli, a differenza di Voronoff, riteneva che il trapianto di testicoli non fosse né l'unica né la più indicata via per fornire maggiore quantità di secrezione e che a tale scopo valesse maggiormente l'intervento da lui messo a punto che si risolveva, in pratica, in una vasectomia: dopo aver interrotto uno dei due dotti spermatici, ne legava le estremità e praticava su di esso un'incisione per consentire la diffusione del liquido seminale nell'organismo. In questo modo, secondo la sua teoria si limitava la dispersione della preziosa secrezione (benché, naturalmente, l'altro dotto spermatico venisse lasciato intatto per la ripro-

87. Del documentario, naturalmente muto, prodotto dalla Universum Film AG (UFA) di Berlino per la regia di Nicholas Kaufmann erano state realizzate due versioni: quella destinata agli specialisti e la cosiddetta "Populäre Fassung" dedicata a un pubblico più ampio. È questo secondo montaggio che il sito del Magnus-Hirschfeld-Archiv für Sexualwissenschaft della Humboldt-Universität zu Berlin (<http://www2.rz.hu-berlin.de/sexology>) celebra come pietra miliare nella storia della sessuologia in quanto primo serio tentativo di divulgazione di nozioni scientifiche sulla sessualità e sul ruolo degli ormoni in essa. Al direttore dell'archivio, professor Erwin J. Haeberle, il mio ringraziamento per la cortese disponibilità e l'aiuto offertomi per reperire una copia del film.

88. Il filmato documenta con esplicita, scientifica evidenza, oltre a diverse operazioni di Steinach sulle sue cavie e, in particolare, sull'anziano ratto Matusalemme che di questo film è un po' la star, il trapianto di un testicolo (della cui origine tuttavia non siamo informati) sulla pancia di un paziente poiché, ci viene detto, il tessuto adiposo sottocutaneo dell'addome è particolarmente adatto al trapianto per la tendenza a rapida vascolarizzazione e scarso rigetto.

duzione) e si stimolava la produzione della secrezione interna delle gonadi.⁸⁹ Anche Steinach, come Voronoff, conobbe un enorme successo con la sua operazione (grazie anche all'utilizzo di moderni mezzi di propaganda come il cinema, appunto): una testimonianza del dottor Herry Benjamin, allievo di Steinach, vuole che all'operazione si sottoponesse, nel 1923, lo stesso Sigmund Freud, mentre altre fonti sostengono che a Steinach si fosse rivolto anche il poeta William Butler Yeats.⁹⁰ Che questo e non altri sia il misterioso intervento che ne *La rigenerazione* viene praticato sui vecchi triestini e sullo stesso Giovanni dal dottor Giannottini, dicevo, non ho dubbi: in varie occasioni il giovane Guido, per meglio convincere lo zio a sottoporvisi, lo qualifica di "semplice taglio" e sostiene che esso «non è piú pericoloso del taglio delle unghie»,⁹¹ mentre il dottor Rauli, per meglio opporvisi, sostiene che la sua efficacia è stata bensì provata ma sui topi, e non sugli esseri umani.⁹² Circa il *dove* "il semplice taglio" dovesse poi essere praticato, poi, il testo non lascia adito a dubbi: «La tecnica dell'operazione, esclude che si possa applicare alle donne».⁹³

La recente scoperta di una corrispondenza da Londra sul quotidiano triestino "La Nazione" del 1921, che Brian Moloney e Fraser Hope attribuiscono a Svevo potrebbe fornire conferma a questa ipotesi. Dico "potrebbe" non perché non mi convinca l'attribuzione che, al pari di Moloney e Hope giudico ancorché "dubbia", molto probabile.⁹⁴ Ma perché l'articolo, da questo punto

-
89. L'operazione è così descritta nel citato volume di G.F. Corners *Rejuvenation*: «The removal of a portion of the vas deferens is called vasectomy. The constriction or strangulation of the vas deferens is called vaso-ligature. A combination of both constitutes the famous Steinach operation. In other words the Steinach operation turns the sex gland from a mixed into a ductless gland, in order to stimulate its internal secretion» (pp. 13-14).
90. Il nome di Steinach è ricordato, *en passant*, anche nell'*Uomo senza qualità* di Musil (trad. it. Torino, Einaudi, 1996, vol. I, p. 406).
91. *La rigenerazione*, cit., p. 673. È evidente che non solo l'operazione di trapianto à la Voronoff è ben più rischiosa della vasectomia di Steinach (sembra che gravi problemi per infezioni seguissero la prima delle operazioni di Voronoff, il 12 giugno del 1920, anche se poi la tecnica dovette essere affinata visto che egli realizzò 52 trapianti entro il 1924), ma soprattutto la tecnica operatoria che richiede (e che lo stesso *Steinach-film* documenta, come si è detto) è tale che più difficilmente la si potrebbe paragonare al taglio delle unghie.
92. Ivi, p. 643. Sono convinto che i topi rimandino a Steinach, così come parlare di "scimmie" equivale a richiamare il lavoro di Voronoff. Per altri versi noto che lo stesso Rauli si riferisce all'operazione definendola "taglio" (ivi, p. 643) e lo stesso fanno gli altri personaggi.
93. Ivi, p. 678.
94. La corrispondenza si intitola *La gioventù di Faust*, ed apparve sulla "Nazione" del 19 maggio 1921, p. 1; il testo è ora in Brian Moloney - Fraser Hope, *Italo Svevo giornalista triestino con scritti sconosciuti*, "Quaderni Giuliani di Storia", anno XXVII, n. 1 (gen-giu 2006), pp. 69-70, fra gli "articoli di dubbia attribuzione". Tuttavia, come dicevo, sono portato a dar credito agli argomenti degli autori sia quando sottolineano l'ironia "sveviana" del pezzo, sia quando richiamano il "Faust" del titolo a proposito del frammento della *Prefazione* incompiuta al cosiddetto "quarto romanzo": «È l'ora in cui Mefistofele potrebbe apparirmi e propormi di ridiventare giovine. Rifiuterei sdegnosamente. Lo giuro». (TO, I, p. 1664).



A sinistra: *Eugen Steinach nel suo studio nei primi anni Venti* (da *Steinach-film*, Berlin, Universum Film AG (UFA), 1922; Bundesarchiv-Filmarchiv, Berlin. Per concessione Transit-Film-Gesellschaft MBH, München).

A destra: *Locandina dello Steinach-film* (per gentile concessione Magnus-Hirschfeld-Archiv für Sexualwissenschaft, Humboldt-Universität, Berlin). La versione popolare (*Populäre Fassung*) del documentario è annoverata come primo serio tentativo di divulgazione di nozioni scientifiche sulla sessualità e sul ruolo degli ormoni in essa, ma rappresenta allo stesso tempo un veicolo per la promozione della terapia di ringiovanimento del dottor Steinach (cfr. p. ??? cepach).

di vista, pone alcuni problemi. L'autore sembra convinto che il metodo di Steinach sia incentrato sulla tiroide, e non su un intervento ai testicoli, e ritiene che esso possa essere praticato anche attraverso iniezioni, lasciando intendere di pensare piuttosto a un metodo analogo a quello di Brown-Séquard.⁹⁵ Ma se tralasciamo questi particolari – che del resto si possono spiegare con

95. Steinach non proponeva alcuna soluzione in tal senso. Nel già citato volume *Rejuvenation: How Steinach makes People Young*, l'autore sottolinea che "secondo quanto lo stesso Steinach gli ha spiegato" (p. 17), ci sono solo "tre vie al ringiovanimento": la vasectomia parziale, l'innesto di testicoli e... l'applicazione di raggi X! (cfr. p. 19). Analogo risultato danno le altre fonti coeve: *Theorie und praxis der Steinachschen operation*, del dr. Peter Schmidt (Berlin, Rikola, 1922) e *Rejuvenation. The work of Steinach, Voronoff, and others*, del dr. Norman Haire (London, Allen, 1924).

una maggiore informazione cui Svevo poteva aver attinto nel 1927/'28 rispetto a quella di cui disponeva nel 1921 – l'articolo sulla "Nazione" ci si rivela ironicamente centrale: in esso Svevo descrive il caso del signor Alfred Wilson di Londra che, dopo una vita ricca e varia (era stato «cameriere, facchino, portinaio, fornitore di navi, cercatore d'oro e commerciante»⁹⁶), afflitto dall'età avanzata aveva deciso di sottoporsi all'operazione di Steinach dalla quale aveva tratto benefici straordinari, al punto da sentirsi in obbligo di offrire al mondo la sua esperienza affittando la sala della Albert Hall per tenervi una conferenza intitolata «Come venni ringiovanito di venti anni col metodo del prof. Steinach di Vienna». Ma, prosegue l'articolista della "Nazione":

La conferenza doveva aver luogo ieri sera. Wilson aveva voluto presenziare ai preparativi che si svolsero febbrilmente, e sotto la sua direzione. Aveva scritturato anche un organista di cartello, perché facesse un po' di musica nell'intervallo. Ma ieri mattina la signora, presso la quale egli era in pensione, non udendolo dar segni di vita, entrò nella camera e lo trovò morto nel letto.⁹⁷

Qui non è il solo povero Alfred Wilson a fare le spese dell'ironia di Svevo, ma tutta la scienza – o si dovrà dire l'industria?⁹⁸ – del ringiovanimento. Fatto

96. *La gioventù di Faust*, cit.

97. Ibidem. Secondo Moloney e Hope la fonte di Svevo sarebbe stato un anonimo trafiletto apparso sul "Times" del 14 maggio 1921 (che Moloney mi ha gentilmente messo a disposizione) che tuttavia non deve essere stato l'unica perché nell'articolo della "Nazione" si trovano diversi particolari in più, fra cui i cenni alla tiroide («gland treatment» secondo il "Times") e alle iniezioni (l'articolo triestino conclude con le parole: «È curioso il fatto che nell'autopsia eseguita dai medici sul corpo del Wilson non è stata trovata alcuna traccia di operazione. Si dice che la cura sia fatta con iniezioni», mentre quello del "Times" chiude semplicemente con «A verdict was recorded of "Death from natural causes"»). Nel suo recente *La forma delle forme* (Trieste, EUT, 2007, p. 247, nota 113), Cristina Benussi cita un ulteriore articolo della "Nazione" che potrebbe essere di Svevo, pubblicato in data 25 ottobre 1921 e dedicato a una non meglio specificata operazione di ringiovanimento compiuta a Londra dal dott. Irving R. Bacon.

98. L'articolista del citato trafiletto del "Times" sottolinea con enfasi il costo dell'operazione di Wilson: 700 sterline! Un capitale. Del resto il costo molto elevato di questi interventi, che ne faceva una possibilità riservata solo a una ristretta minoranza, contribuiva alla loro mitizzazione: la villa misteriosa di Voronoff, le sue frequentazioni nella *high society*, le sue chiacchierate ricchezze si saldavano a livello di immaginario con l'operazione e i suoi magici – ma inquietanti – effetti. Molti giornalisti, del resto, vi ricamavano su e il più volte citato libro di Corners su Steinach è costretto a ironizzare sui «Gilles de Retz of to-day» per esorcizzare lo spettro dei miliardari che, secondo certa stampa, avrebbero pagato somme favolose per appropriarsi delle «ghiandole» «of a healthy young person» (*Rejuvenation*, cit., pp. 17-18).

salvo l'interesse e la suggestione che questo tema esercita sullo scrittore, testimoniato dalla figlia e di per sé evidente, si deve ammettere che la fiducia e la considerazione in cui Svevo tiene tutto ciò è ben scarsa. Ogni volta che introduce questo argomento e ricorda queste pratiche – a prescindere da quale metodo esattamente abbia in mente – la sua parola ha sempre un'intonazione bonariamente beffarda e una finalità ironica. Leggiamo per esempio il passo di *Corto viaggio sentimentale* da cui tutta questa discussione ha preso avvio:

Ma se si confermava quello che Woronoff e Steinach asserivano? Meglio di loro, sarebbe servita a ridestare nei vecchi organismi la memoria, l'attività, la vita, una bellissima fanciulla o, più precisamente, una bellissima fanciulla alla settimana. Già i vecchi ebrei pensavano così e per tenere in vita re Davide, gli offesero una bella fanciulla. Ma egli non volle toccarla e dovette miseramente perire.⁹⁹

La battuta sulla "cura di Re David" è un *topos* irrinunciabile di Svevo quando si parla di terapie di ringiovanimento: oltre al signor Aghios ne parla Giovanni nella *Rigenerazione*, mentre porta avanti il suo tentativo di seduzione – appunto – terapeutica della servetta Rita/Renata,¹⁰⁰ e naturalmente ne discetta con stile l'anziano Zeno de *Il mio ozio* in un passo in cui liquida la tentazione della operazione di ringiovanimento cui era soggiaciuto nelle *Confessioni del vegliardo*¹⁰¹ e, insieme, tutta l'impostazione culturale che vi vede sottesa, seppellendola sotto una risata:

Si capisce: Madre natura è maniaca, cioè ha la mania della riproduzione. Tiene in vita un organismo finché può sperare che si riproduca. Poi lo ammazza e lo fa nei modi più diversi per quell'altra sua mania di restare misteriosa. Non amerebbe di rivelare il suo pensiero

99. *Corto viaggio sentimentale*, cit., pp. 522-23. Il già citato saggio di Luciano Spadanuda, *Storia dello sperma*, a questo riguardo afferma: «L'elisir di lunga vita è un obiettivo che l'umanità si era posto sin dai tempi antichissimi. Il vecchio re David tentò di scaldarsi con la vergine Abisag per recuperare la salute, ma l'espedito fu infruttuoso. Il re morì senza "conoscerla", un eufemismo da Vecchio Testamento per dire che non ebbe rapporti sessuali con lei. La letteratura rabbinica contiene altri episodi simili a questo, nella convinzione che la vicinanza fisica di una persona giovane possa trasmettere energia vitale a un anziano».

100. Cfr. *La rigenerazione*, cit., p. 728: «Il vecchio casto invece è più vecchio del vecchio maiale. Con te io sto splendidamente bene. (Stirandosi.) Gli ebrei diedero una donna al re Davide. Il quale non la volle e per questo perì miseramente. Io non sono tanto bestia».

101. Si tratta in realtà di una delle non rare incongruenze che affliggono i materiali del "quarto romanzo" lasciati privi di revisione. In questo passo delle *Confessioni del vegliardo* (TO I, p. 1117), in effetti sembra che – ben al di là dall'esserne semplicemente tentato – Zeno si sottoponga davvero all'operazione di ringiovanimento.

ricorrendo sempre alla stessa malattia per sopprimere i vecchi. [...] Io sono stato sempre molto intraprendente. Esclusa l'operazione volli truffare madre natura e farle credere ch'io sempre ancora fossi atto alla riproduzione e mi presi un'amante.¹⁰²

Il mio sospetto è che egli veda con sufficiente chiarezza il sostrato comune a tutte queste esperienze, e lo riconosca come sottinteso culturale prima e piuttosto che come ricerca medica.¹⁰³ Ne riconosca cioè l'origine lontana nel precetto antichissimo comune a molte culture e presente anche nella Bibbia a non disperdere il seme.¹⁰⁴ L'importanza quasi magica attribuita in tutte le culture al liquido seminale e le credenze sul danno fisico che all'uomo deriverebbe dal folle sperpero dello stesso hanno uno stretto legame con l'idea che i processi di esaurimento fisico – primo fra tutti l'invecchiamento – dipendano dalla carenza dell'importantissimo fluido e delle preziose sostanze in esso contenute. E infatti le soluzioni proposte non sono che diversi tentativi di supplire a tale carenza: o iniettando nella circolazione sanguigna un siero estratto dai testicoli di animali (Brown Séquard) o innestando direttamente nell'organismo ghiandole provenienti da altri organismi (di nuovo animali) che lo riforniscano di prezioso nutrimento (Voronoff) o semplicemente impedendo con una vasolegatura che il seme stesso venga disperso in un gesto di folle prodigalità (Steinach). Almeno non tutto.

Insomma Svevo ride di questi patetici tentativi di risparmiare, tesaurizzare, centellinare o ricostruire il patrimonio della propria energia vitale illudendosi di farla durare di più, in modo da durare di più noi.

102. *Il mio ozio*, TO, I, p. 1202. Il concetto è in qualche misura presente anche sul versante biografico della scrittura sveviana nella lettera alla moglie del 22 maggio 1899 in cui Svevo parla della cura elettroterapica prescrittagli dal dott. Marina (cfr. più avanti, p. ???) in termini davvero esemplari per il discorso che si è fin qui condotto: «Sto poco bene. Non altro che nervi. Passeranno anche quelli. Marina mi dice che io veramente non starò bene che quando avrò superato – se lo supererò – il quarantaduesimo anno d'età. Attendo con impazienza di invecchiare. Ogni sera mi elettrizzo ma non mi pare con grande risultato. Quale macchina elettrica sei meglio tu e quando ti avrò qui lascerò da parte tutti gli altri ordegni» (*Epist.*, p. 164).

103. In questo mi trovo in perfetto disaccordo con il citato saggio di Lalanne-Olive che scrive: «Svevo est convaincu de l'exactitude du raisonnement qui a conduit à ces techniques, seules leurs applications pratiques laissent à désirer» (*Svevo et le savoir médical*, cit. p. 144).

104. Nel continuo ritorno dell'episodio biblico di Re David nella prosa sveviana – per altro non così ricca di citazioni sacre – ne possiamo vedere secondo me un segno. Ne approfitto per dire che non vi è qui un intento svalutativo nei confronti delle scoperte di Brown-Séquard e di Steinach che sono all'origine della odierna scienza endocrinologica e che mantengono, in alcuni casi, inalterata validità scientifica. Del resto faticherei a dimostrare di avere titoli a farlo. Ma credo di non sbagliare quando dico che sono i sottintesi culturali di cui parlo a spingerli verso i loro più palesi abbagli, e talvolta anche verso le loro corrette intuizioni.

Guarire dalla cura

Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione
Italo Svevo - *La coscienza di Zeno*

Forse il disaccordo fra Svevo e i paladini del ringiovanimento ha un origine più profonda ancora che si potrebbe enunciare in questo modo: che cosa vuol dire ringiovanire? E che rapporto c'è fra la riconquista della gioventù e il prolungamento della vita? C'è un racconto cardine nella produzione di Svevo osservata da questo punto di vista: *Lo Specifico del dottor Menghi*, che si fa generalmente risalire al 1904.¹⁰⁵ Non è semplice riassumere questa bizzarra novella forse fantascientifica e forse no,¹⁰⁶ perché la struttura è abbastanza complessa e il *plot* è difficile da rendere senza seguire la voce narrante nella descrizione degli esperimenti tentati e delle ipotesi teoriche che li suffragano. Ad ogni modo quello che ci serve sapere è che nel corso di una seduta di una Società Medica presieduta da un arcigno dottore di nome Clementi, un anziano medico «che per invincibile timidezza non prendeva mai la parola, si alzò e informò l'assemblea che il Dottor Menghi, al suo letto di morte, l'aveva pregato di leggere alla Società una sua memoria su un nuovo siero da lui scoperto».¹⁰⁷ Il resto del racconto è occupato dalla relazione in prima persona scritta da Menghi, e solo alla fine, conclusa la lettura, riprende la parola il dottor Clementi, che nel frattempo abbiamo imparato a conoscere come collega, medico di famiglia della

105. Cfr. TO, II, pp. 842-843.

106. Così come *Il malocchio* forse è un racconto fantastico e forse no. Nel caso di Svevo il problema è sempre quello di decidere il punto di vista perché l'autore si guarda bene dal disambiguarlo. In entrambi i casi citati esiste la possibilità che quanto ci viene narrato abbia una plausibile spiegazione razionale che non dipende da conoscenze scientifiche ancora da venire. Oppure no.

107. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 61. Va segnalata qui, tuttavia, la presenza di una gravissima mutilazione del testo al cui autografo manca tutta la seconda metà del primo foglio. La perdita è irreparabile e sospetto che sia la causa dell'incomprensione di alcuni aspetti del testo che rimangono oscuri: è evidente infatti che in queste battute iniziali l'autore doveva aver inserito elementi narrativi in grado di creare un riverbero, una corrispondenza con le righe del paragrafo conclusivo in cui il dr. Clementi ribalta con un audace colpo di mano il senso stesso della vicenda. Sicuramente nella parte mancante il dottor Galli, per "invincibile timidezza", cedeva il manoscritto allo stesso Clementi che ne dava lettura (circostanza che potrebbe avere qualche significato, come spero di rendere evidente), visto che poi è Clementi che "finisce di leggere" (p. 91). Ma che cosa Clementi potesse mai dire nel prendere la parola, non sapremo.

stessa famiglia Menghi e personale nemico dell'eroe eponimo. Menghi infatti ricorda ai suoi colleghi che molti anni prima, «con precipitazione giovanile», egli aveva proclamato la scoperta «di un siero atto a ridare istantaneamente ad un organismo vizzo la prisca gioventù» ma che un suo “avversario” – che alla fine si rivela essere lo stesso Clementi – aveva affermato che la sua “gioventù” «non era altro che una corsa pazza alla vecchiaia». ¹⁰⁸ È per questo motivo che Menghi indirizza le sue ricerche nella direzione opposta: «io dovevo arrivare – scrive – ad un’*economia delle forze vitali* per la quale la vita fosse allungata incommensurabilmente», ¹⁰⁹ e per farlo si rivolge, secondo i dettami dell’organoterapia, ¹¹⁰ «a un animale longevo per eccellenza» ¹¹¹ nel cui corpo individua un “organo mitigatore”, un “rallentatore” col quale produce il suo siero che battezza *Annina* in onore della madre Anna. L’esperienza dello “specifico” sul suo stesso organismo è descritta molto minuziosamente e, trattandosi di esperienza *al rallentatore*, ¹¹² prende una cospicua sezione centrale del racconto: Menghi giace semiparalizzato e inerte in uno stato quasi catatonico in cui la finezza della percezione e del pensiero è immensamente accresciuta ma la capacità d’azione pressoché nulla. Mentre dura l’effetto dell’*Annina*, la madre di Menghi è colpita da un aneurisma e l’inventore viene ridestato alla vita da Clementi che è accorso per soccorrerla. Appena solo il figlio som-

108. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 62. “L’alcole Menghi”, come Clementi battezza – contrario l’inventore – questo primo siero, è infatti «uno stimolante incomparabile superiore a tutti quelli finora in uso» che accelerando di molto il metabolismo viene accusato di logorare più in fretta l’organismo stesso e quindi di avvicinare vecchiaia e morte. Il dubbio che questo e non altri debba essere l’effetto di un autentico metodo di ringiovanimento sfiora anche il dottor Raulli della *Rigenerazione*: «E se l’operazione avesse un’efficacia? Se cioè avesse l’efficacia di accelerare la vita e di abbreviarla?» (cit., p. 643).

109. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 63; il corsivo è mio, la sottolineatura del manoscritto.

110. Il termine è nel testo. Come si ricorderà il padre dell’organoterapia è Brown-Séquard.

111. «Non pensate a certi pesci d’acqua dolce la cui vita – come si constatò in certi parchi – dura oltre tre secoli, ammonisce Menghi (ivi, p. 63). Voronoff, nel suo saggio *Vivere* (Milano, Quintieri, 1920, p. 12) ricorda: «Viene di frequente citato il luccio pescato ad Heilbronn nel 1230 e che visse poi 267 anni. I carpi raggiungono 150 anni; le tartarughe possono vivere due secoli, e assai a lungo vivono pure i grandi serpenti e i cocodrilli. [...]». La carpa è l’animale depositario del segreto della longevità nel già ricordato racconto di Huxley, *Dopo molte estati*, ma per *Lo specifico del dottor Menghi* converrà ricordare che si tratta di un animale che va in letargo (cfr. p. 78: «il sonno lungo lungo») e probabilmente non sbaglia Clotilde Bertoni a vedervi una tartaruga (cfr. TO, II, p. 847).

112. Va a Mario Lavagetto il merito di aver richiamato il racconto *Il nuovo acceleratore* di H. G. Wells, pubblicato su rivista (1901) e in volume (1903) in momenti propizi per essere considerato l’ispiratore della novella sveviana (cfr. l’Introduzione al II volume di TO, intitolata *Notizie dalla clandestinità*, p. XX e sgg).

ministra l'Annina anche a lei per «domare quel cuore» che rischia di rompersi per eccesso di vitalità. Solo in un secondo tempo si rende conto che il siero, rallentando tutte le attività vitali, ritarda anche la cicatrizzazione delle ferite e quindi esclude la possibilità, pur remota, che l'aneurisma risani. Quando finalmente l'effetto dell'Annina si dilegua la madre lo rimprovera aspramente: «M'hai sepolta viva, tu! [...] io volevo, io volevo muovermi, gridare, e non potevo e tutto era morto in me fuori che il desiderio di vivere, gridare, muovermi...».¹¹³ La madre, morendo, si fa giurare che il figlio avrebbe cancellato la sua scoperta dalla faccia della terra ed egli obbedisce volentieri, benché non sappia esimersi dallo scrivere la memoria.

Menghi è dunque un collega, si potrebbe dire quasi uno stretto collaboratore di Brown-Séquard, e anche di Steinach e di Voronoff (sebbene ne preceda le esperienze di diversi anni): è uno che vuole portare la medicina a fare i conti con i suoi fantasmi, che vuole «la pietra filosofale»,¹¹⁴ che vuole la cura per ringiovanire. E Menghi è l'unico – fra tanti più blasonati e storicamente esistiti concorrenti – che la trova davvero! Solo che non la riconosce per quello che è e si lascia convincere a cambiare idea. Infatti è il primo specifico, quello che Clementi definisce “alcole Menghi” (ma che «è *toto genere* differente dall'alcole»¹¹⁵), l'elisir della giovinezza, quello che è capace davvero di ridare “ad un organismo vizzo la prisca gioventù” perché la gioventù, Svevo sa e Menghi impara, non è altro che quella maggior energia, quel surplus di vitalità che, appunto, distingue il giovane dal vecchio, la “persona d'energia” dal nevrastenico, l'atto alla vita dall'inetto, il giovanile dal senile, il malato dal sano. L'Annina, l'elisir di lunga vita che Brown-Séquard e Voronoff e Steinach cercano inutilmente e che Svevo, non dovendo risolvere problemi medici e tecnici, trova facilmente, è esattamente l'opposto: un “moderatore” che allunga sì la vita, ma attraverso il risparmio di vita, l'avarizia, la tesaurizzazione dell'energia, il rallentamento vitale. Ciò che ne risulta non è affatto un ritorno alla giovinezza ma un prolungamento della vecchiaia e in quanto tale è perfettamente indifferente che esso si ottenga con iniezioni, tagli, trapianti o con la penna. Dopo averlo provato e, soprattutto, dopo la tortura inflitta alla madre morente, Menghi prova infatti «ribrezzo» per il suo specifico mentre del primo esperimento dice: «oggi io amo quella mia bella scoperta che abbreviava la vita ma la rendeva intensa».¹¹⁶ E in questo caso è facile dimostrare che il punto di vista dell'autore coincide con quello del personaggio: ancora nel saggio *Ottimismo e pessimismo* in cui se la prende con «Woronoff e Steinach», Svevo cita un'altro medico eminente, Élie Metchnikoff (1845-1916), con la sua ricetta a base

113. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 89.

114. *Ivi*, p. 63.

115. *Ivi*, p. 62.

116. *Ibidem*.

di yogurth,¹¹⁷ e lo accomuna nella medesima condanna: «di disillusione in disillusione si va alla vecchiaia. Metchnikoff l'allunga la vecchiaia. Un bel servizio!».¹¹⁸ E perché mai, infatti, qualcuno dovrebbe voler prostrarre la vita anche se tale vita finisce per essere quella del sepolto vivo? C'è un'unica risposta: per paura, per allontanare la morte.

Lo specifico del dottor Menghi è un racconto cardine, si diceva, non solo perché cronologicamente si situa in una posizione centrale fra la prima produzione romanzesca di Svevo e quella del dopoguerra,¹¹⁹ ma soprattutto perché lega – diciamo in modo diretto, seppur rozzo – *Degenerazione* alla *Coscienza di Zeno* di cui “Menghi” è un'autentica prefigurazione. Lo è perché alcune invenzioni del racconto vengono sviluppate nel romanzo: il confronto fra le due diverse velocità di vita che caratterizzano le opposte età dell'uomo si trasforma nella contrapposizione fra i “Basedowiani”, caratterizzati dal «generosissimo, folle consumo della forza vitale ad un ritmo precipitoso» e «gli organismi immiseriti per avarizia organica, destinati a perire di una malattia che sembrerebbe di esaurimento ed è invece di poltronaggine»¹²⁰ (e non sfuggerà che in questa ultima riedizione della suddivisione degli uomini in “attivi”

117. Zoologo ed embriologo russo che pubblicò nel 1901 la teoria della “fagocitosi” spiegando i meccanismi di difesa dell'organismo e la teoria dell'immunizzazione (i cui principi sono ricordati da Menghi, quando parla della «reazione dolente e salutare di cicatrizzazione»), scoperta che gli valse il premio Nobel nel 1908. Corollario a questa sua scoperta le sue osservazioni sulla longevità dei pastori caucasici che egli attribuiva al loro consumo di yogurth: un'osservazione che è all'origine di una radicata abitudine alimentare. Altre notizie su Metchnikoff possono essere desunte dalla biografia scritta dalla moglie, Olga: *Vie d'Élie Metchnikoff*, Paris, Hachette, 1920.

118. *Ottimismo e pessimismo*, cit., p. 883. Mi sembra utile sottolineare perché non è stato ancora notato che il saggio incompiuto di Svevo – che l'edizione Mondadori attribuisce dubitosamente al «secondo decennio del Novecento, forse a ridosso della guerra» (TO, III, p. 1654) e che Gatt-Rutter data al 1907-1908 «o poco dopo» (*Alias Italo Svevo*, cit., p. 337) – potrebbe con maggior precisione essere collegato all'uscita della traduzione italiana del libro di Metchnikoff *Le disarmonie della natura umana e il problema della morte* (Milano, Pallestrini, 1906) il cui sottotitolo è *Saggio di filosofia ottimista* e al cui interno l'autore affronta precisamente il tema della morte nei termini del manoscritto svediano (si veda ad esempio il capitolo intitolato *Introduzione allo studio scientifico della morte* in cui Metchnikoff dedica un paragrafo alla morte dolce e felice dei centenari nella Bibbia). Si potrebbe aggiungere anche che in quello stesso 1906, il 6 di dicembre, Ferdinando Pasini teneva alla “Minerva” una conferenza dal titolo *La funzione sociale del pessimismo* (cfr. A. Gentile, *Il primo secolo della Società di Minerva*, cit. p. 164), perché Svevo potrebbe avervi assistito anche se la conoscenza personale fra i due sembra molto più tarda (cfr. la lettera del 30 agosto 1924, *Epist.*, p. 754).

119. È grazie a una scherzosa comunicazione alla moglie datata 4 maggio 1904 in cui Svevo si firma «Ettore Schmitz. Inventore dell'Annina e di tutte le sue applicazioni più o meno pratiche». (*Epist.*, p. 400) che possiamo situare il racconto con una certa precisione.

120. *La coscienza di Zeno*, cit., 958.

e “contemplatori” è stata estesa anche ai primi la diagnosi di malattia). Lo è dal punto di vista compositivo perché del romanzo “Menghi” prefigura la struttura narrativa affidando a un medico la cornice narrativa e a un paziente che sperimenta un innovativo metodo terapeutico il resoconto in prima persona. Ma soprattutto lo è dal punto di vista della straordinaria invenzione narrativa che sconvolge l'intera lettura del testo e ne rende terremotato il senso. Proviamo finalmente a riassumere brevemente e analizzare la conclusione del racconto. Terminata la lettura Clementi rivela alcuni retroscena all'assemblea dichiarando: «son io quell'avversario cui egli allude e che avrebbe creato la famosa teoria dell'abbreviazione dell'esistenza mentre io subito compresi che quel siero non aveva efficacia che quella dell'etere in cui era disciolto. Non mi vanto di tale bontà ch'è spiegabile col fatto ch'io ero medico di casa del dottor Menghi e che costui era uno di quelli che *bisogna secondare*».¹²¹ Subito dopo spiega il motivo per cui, a suo avviso, tante insolenze al suo indirizzo affollano lo scritto di Menghi che avrebbe avuto motivo di rancore verso di lui per aver egli pubblicato anni addietro uno studio, *Lo scienziato paranoico*, in cui Menghi, nonostante le sue proteste, s'era voluto riconoscere. Infine, negando qualsiasi valore alla scoperta dell'Annina, si chiede per quale ragione un cane – cui per primo lo specifico era stato iniettato in forma pura, secondo il racconto di Menghi – fosse morto e si risponde:

Si può fare un'ipotesi. Forse il dottor Menghi ha impiegato per la confezione del suo siero l'albumina di qualche animale dal sangue freddo; quest'albumina ha un immediato effetto letale se iniettata nel sangue di un mammifero. Se poi non fosse così, bisognerebbe pensare che nella sua nervosità, per tener fermo il cane, il dottor Menghi senz'accorgersene l'abbia strangolato. Tutti risero e il vecchio signore ringiovanito dall'applauso abbandonò la cattedra col suo passo piccolo e rapido.¹²²

Menghi affetto da ridicola e pernicioso «nervosità» e Clementi «ringiovanito dall'applauso». Svevo deve aver riflettuto a lungo sullo straordinario effetto narrativo che con tale economia di mezzi aveva ottenuto. Se inserendo la “rivelazione” (che è tale se si crede a Clementi, naturalmente) alla fine del racconto è possibile ottenere un tale terremoto sulla credibilità del narratore e sul senso stesso della narrazione, che cosa si sarebbe mai potuto ottenere accendendo la miccia fin dall'inizio?¹²³ La struttura di base della *Coscienza* è già pronta. E la strategia del dottor S. è speculare, o forse identica a quella del dottor Clementi.

121. Ivi, p. 91. Corsivo nel testo (segnala la sottolineatura del ms).

122. Ivi, p. 92.

123. Ricordiamoci però che *Lo specifico del dottor Menghi* è un testo incompleto e che ci manca proprio una sezione fondamentale nelle prime righe di esso. È possibile e anzi probabile che la strategia narrativa di Svevo fosse ulteriormente articolata.

Certo, S. non ha bisogno di sottolineare che Zeno “era uno di quelli che *bisogna secondare*” visto che egli è il suo psicanalista e tale situazione basta a suggerire la natura instabile della psiche del narratore. E non ha scritto nessun *pamphlet* contro Zeno Cosini (anche se si appresta a pubblicarne uno che conosciamo col nome di *La coscienza di Zeno*) ma strizzando l’occhio al lettore esperto di psicanalisi gli suggerisce “dove piazzare l’antipatia che il paziente gli dedica”,¹²⁴ privando anticipatamente di valore qualsiasi obiezione che Zeno possa sollevare su di lui, la sua persona, il suo metodo. E se Clementi, pur dichiarando che «Menghi non era un mentitore»,¹²⁵ toglie ogni credibilità alle sue parole sottolineando la sua “nervosità” e sostenendo che tutte le sue invenzioni ed esperimenti non erano che fantasie e ciarlatanerie, S. non si tira certo indietro e, forte della superiore capacità di indagine e di penetrazione psicologica della sua scienza, ci avverte immediatamente che in quanto stiamo per leggere sono accumulate, insieme alle verità, “tante bugie”.¹²⁶

Una volta individuata, però, la strategia del sospetto messa in atto da Clementi e da S., non può che ribaltarsi e generare un classico effetto *boomerang*: che motivi hanno i due illustri clinici di sconfessare le memorie a essi affidate? Clementi ha ottime ragioni perché il rapporto che lo lega a Menghi è davvero conflittuale: Prima che Clementi riesca a farlo nella conclusione del racconto, con successo tale da ringiovanirne, è Menghi che accusa l’avversario di essere un po’ meno che un matto, «ma di poco».¹²⁷ E il dottor S. deve difendere non solo se stesso dall’accusa di essere anche lui «un istericone»¹²⁸, ma la sua scienza, il suo *ubi consistam!* Zeno infatti è un personaggio *toto genere* diverso dai suoi predecessori. Perché è molto versato nell’uso di un potente “ordigno”, uno strumento di analisi e demistificazione che si chiama ironia. Perché è giunto a un’età più avanzata dei suoi predecessori e ha imparato a distinguere la vecchiaia dalla senilità. Ma anche perché, con l’avvento della psicanalisi (la cui importanza Svevo mai pensa di sminuire: tutt’altro), il quadro della sua malattia cambia completamente: di fronte all’inetto Alfonso e al senile Emilio, il nevrotico Zeno si trova a fare i conti con una scienza che estende indefinitamente i confini dello stato morboso. Se con Beard, Mantegazza e Nordau un individuo poco propenso all’azione, amante del sogno, della fantasticheria e di Schopenhauer rischia di esser giudicato – e magari di considerarsi a sua volta

124. Cfr. *La Coscienza di Zeno*, cit., p. 625. Già soltanto definendo l’atteggiamento di Zeno nei suoi confronti “antipatia” S. ottiene di disinnescarne la portata.

125. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 92.

126. Cfr. *La Coscienza di Zeno*, cit., p. 625.

127. «Contemporaneamente ebbi varie idee. Fra altre quella di provare l’Annina su un pazzo agitato, la prova sarebbe stata più concludente che sul dottor Clementi... ma di poco» (*Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 80).

128. Cfr. *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1061.

– ammalato, con Freud siamo tutti ammalati – chi più chi meno – e tutti bisognosi di cura perché la vita stessa è una malattia.¹²⁹

Ma c'è ancora un'ultima peculiarità in Zeno che cambia il suo destino e la sua salute. Zeno è diverso da Emilio e Alfonso perché, è stato detto, è un vincitore paradossale, un uomo che fa sempre centro, benché sul bersaglio posto accanto al suo.¹³⁰ E questa suo essere un paradossale vincente nella *struggle for life* gli insegna che non può essere "il più forte" colui che in essa è destinato a vincere, come vorrebbe Spencer, ma il più adatto, com'era nella lettera e nello spirito di Darwin. E il più adatto in una realtà completamente artificiale come è quella umana, lontanissima dalla fisicità della lotta che avviene in natura, guarda caso sembra essere proprio lui, Zeno. Così che la pretesa del dottor S. di guarirlo è assurda, anzi paradossale: innanzitutto perché la scienza che egli propugna non è in grado di farlo. La psicoanalisi si propone come terapia di adattamento, in grado di operare una mediazione fra le esigenze egoistiche e antisociali dell'inconscio e le necessità del contratto sociale. Ma Zeno ormai sa che *il più adatto* a prevalere nella lotta per la vita, che sola dà la salute, non è per forza *il più adattato*. Il più adattato, il più forte, il migliore è il rivale Guido, non lui. Ma non è Guido il più adatto, e infatti perde. Ma soprattutto il dottor S. non può guarirlo perché nel momento in cui Zeno tutto ciò comprende, non c'è più niente da guarire: Zeno felicemente si libera della sua malattia e della sua cura (che da questo esatto punto si identificano) perché appunto essa non poteva essere altro che la sua convinzione. Una convinzione che proprio la psicanalisi ha il potere di estendere "scientificamente" all'infinito, riuscendo a farla coincidere con la vita umana stessa. Così che ci vuole poco a capire che se vita e malattia coincidono non c'è niente che si debba guarire (a meno che non si voglia morire) tranne la cura stessa, che essa sì è malattia, è tentativo continuo asfissiante ossessivo di allontanare la morte e ci fa vivere anticipatamente nella stasi, nell'immobilità, nella morte stessa, sepolti prima del tempo come Anna Menghi.¹³¹

129. La posizione è pregu di conseguenze che per essere ovvie non sono meno sconvolgenti e, dalla mia prospettiva, fuorvianti; cfr. G. P. Biasin: «L'ontologia sottesa all'idea che la vita è malattia è completata dalla conseguente idea che la vera salute è in realtà la morte» (*Malattie letterarie*, cit., p. 102).

130. Cfr. *La coscienza di Zeno*, cit., p. 708.

131. Una lettura interessante di queste medesime tematiche e facilmente sovrapponibile – residui e resistenze a parte, è ovvio – a quella proposta è quella racchiusa nel saggio di Giuseppe Stellardi *Dialettica salute/malattia e suggestioni ecologiche nella "Coscienza di Zeno"*, "Otto/Novecento", n.s. anno XXIV, 3, set-dic 2000, pp. 75-104. Non è certo possibile seguire qui in parallelo anche questa via ma, per quanto qui più strettamente attiene, si può forse osservare, sulla scorta dell'analisi di Stellardi, che Zeno si dichiara guarito nel momento preciso in cui la sua narrazione abbandona il passato e incontra quel presente in cui, precedentemente, egli ha sostenuto che solo gli animali (e le donne) sanno "segregarsi e stare caldi".



Cavie da laboratorio sottoposte a cambio di sesso (da Steinach-film). Attraverso gli esperimenti sulle cavie Steinach giunse a scoprire il ruolo degli organi riproduttivi e degli ormoni da essi prodotti nella determinazione dei caratteri e dei comportamenti sessuali (cfr. p. ??? cepach).

Non sto dicendo niente di nuovo. Niente che non sia già nelle pagine del romanzo. A chiare, chiarissime lettere nelle pagine finali in cui Zeno liquida il suo rapporto col dottor S.:

M'imbattei poi nel dottor S. Mi domandò se avevo deciso di lasciare la cura. [...] Prima di lasciarmi egli mi disse alcune parole intese a riprendermi:

- Se lei esamina il suo animo, lo troverà mutato. Vedrà che ritornerà subito a me solo che s'accorga come io seppi in un tempo relativamente breve avvicinarla alla salute.

Ma io, in verità, credo che col suo aiuto, a forza di studiare l'animo mio, vi abbia cacciato dentro delle nuove malattie.

Sono intento a guarire della sua cura. Evito i sogni ed i ricordi. Per essi la mia povera testa si è trasformata in modo da non saper sentirsi sicura sul collo. Ho delle distrazioni spaventose. Parlo con la gente e mentre dico una cosa tento involontariamente di ricordarne un'altra che poco prima dissi o feci e che non ricordo più o anche un mio pensiero che mi pare di un'importanza enorme, di quell'importanza che mio padre attribuí a quei pensieri ch'ebbe poco prima di morire e che pur lui non seppe ricordare.

Se non voglio finire al manicomio, via con questi giocattoli.¹³²

132. *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1064-65.

[...] egli crede di ricevere altre confessioni di malattia e debolezza e invece riceverà la descrizione di una salute solida, perfetta quanto la mia età abbastanza inoltrata può permettere. Io sono guarito! Non solo non voglio fare la psico-analisi, ma non ne ho neppure di bisogno. E la mia salute non proviene solo dal fatto che mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri.

Non è per il confronto ch'io mi senta sano. Io sono sano, assolutamente. Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico di volerla curare anziché persuadere. Io soffro bensì di certi dolori, ma mancano d'importanza nella mia grande salute. Posso mettere un impiastro qui o là, ma il resto ha da muoversi e battersi e mai indugiarsi nell'immobilità come gl'incancreniti. Dolore e amore, poi, la vita insomma, non può essere considerata quale una malattia perché duole. [...] Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati.¹³³

Ma allora perché non leggiamo *La coscienza di Zeno* come la storia di una felice guarigione? Perché non vediamo in esso non tanto, come è stato detto e scritto e ripetuto, "il primo romanzo psicanalitico italiano" – gloria minore di un autore che ha la fortuna di vivere nella provincia austriaca in cui le novità di Vienna arrivano con decenni di anticipo rispetto alla provinciale penisola – ma, in misura ben più rilevante e tempestiva, "il primo romanzo post-psicanalitico"? Perché nessuno di noi lettori crede a Zeno quando ci dice che è guarito?

Perché volenti o nolenti caschiamo nella trappola del dottor S.: al personaggio che mente non si può credere. Del resto Zeno stesso si qualifica di bugiardo avvertendoci di aver spesso inventato per compiacere il dottore.¹³⁴ E poi Zeno è un istrione, un buffone, uno che non prende niente sul serio e scherza su tutto.¹³⁵ E poi perché? Perché condividiamo ancora l'orizzonte di senso che proprio in quegli anni, attraverso il lavoro di quei medici e attraverso quelle costruzioni teoriche di cui Svevo si interessa tanto, si è venuto costruendo e contro cui *La coscienza di Zeno* cerca inutilmente di metterci in guardia. Ciò che questo lungo viaggio nelle dottrine medico-antropologiche di quasi un secolo ci mostra, infatti, è proprio il sorgere di un pregiudizio nosologico attraverso le

133. Ivi, pp. 1082-84.

134. Qui Svevo gioca evidentemente con quel inghippo logico che è noto come "paradosso del bugiardo": quando Zeno, che è un bugiardo confesso, dice che mente, sta mentendo o dice la verità?

135. Come il dr. Riccioli di *Degenerazione*. È a questi personaggi inattendibili per definizione (come del resto, per altra via, è anche Menghi) che Svevo ama affidare il suo messaggio.

descrizioni onnicomprensive della “nevrastenia” compiute da Beard (e l’opera di divulgazione dei vari continuatori fra cui Mantegazza), la teoria della “degenerazione” nelle sue varie declinazioni (e per il tramite dei suoi divulgatori come Nordau), le ipotesi sulla natura degenerativa, patologica dell’invecchiamento, e quelle sul complesso, rugginoso funzionamento del sistema nervoso da Charcot a Brentano alla rivoluzione freudiana.¹³⁶ Lo stesso senso di sicurezza in se stesso che il civis borghese alimentava e difendeva per mezzo dei suoi cordoni profilattici viene corrosato e si diffonde l’idea che in tutti gli strati sociali, a tutti i livelli, in tutte le professioni e in tutti gli ambienti si annida la minaccia, pervasiva e onnipresente della malattia (mentale, spirituale, nervosa). Lo scriveva del resto con grande chiarezza P.N. Furbank già nel 1966: «The conviction that something was sick in the whole European society was as authentic as it was ill-defined and superstitious. It was Svevo’s importance that he saw the danger of any such conviction of disease».¹³⁷ Si appoggia a questa pagina, come si vede, la mia ipotesi che Svevo, sia stato sì particolarmente resistente all’enorme pressione della “universale convinzione della malattia”,¹³⁸ ma non pienamente reattivo ad essa (e come avrebbe potuto esserlo?) fino a che l’identificazione di malattia e condizione umana che egli vede postulata nella psicanalisi non innesca la “reazione salutare”. Di questo stesso orizzonte di senso invece è ancora prigioniero l’unico lettore che, d’istinto, a quella verità accede salvo, naturalmente, ritrarsene prontamente: Valerio Jahier. Perché qui il rischio di una sovrapposizione fra il personaggio letterario – *i personaggi letterari* – e l’attore – *gli attori* – della biografia di Svevo in carne e ossa lo voglio correre davvero. Col vantaggio che, venendo dopo i fatti biografici rispetto a quelli letterari non mi si vorrà accusare, spero, di rigido determinismo! Semmai di superstizione. Di nuovo non faccio che elencare citazioni da testi molto noti, cominciando dalla prima lettera di risposta di Svevo, il 2 dicembre del ’27:

Egregio signore, Ha fatto molto bene a scrivermi, anzi *m’ha fatto del bene*. Deve sapere che il mio successo è molto importante per me. Arrivò proprio nel momento in cui *m’affievolivo* e la vita si faceva incolore per avvisarmi che da me voleva staccarsi. Per un momento *il successo addirittura rallentò il progresso del tempo e mi sentii ancora vivo*».¹³⁹

136. Attraverso l’ironia Zeno sembra indicare che la psicanalisi arriva, buona ultima, a estendere il suo dominio su un’umanità che era già stata in buona parte ospedalizzata dalle teorie dell’ereditarietà (degenerazione e atavismo): «Cospicua quella malattia di cui gli antenati arrivavano all’epoca mitologica!» esclama quando il dottor S. gli rivela la sua diagnosi: complesso di Edipo.

137. *Italo Svevo, the Man and the Writer*, Berkeley, University of California Press, 1966, p. 190.

138. Furbank, dalla California, limita la sua analisi all’Europa ma proprio Beard vedeva la massima proliferazione del nervosismo «in modo speciale frequente e grave nelle parti settentrionali ed orientali degli Stati Uniti» (*Il nervosismo americano*, cit., p. VI).

139. *Cart.*, p. 236. Corsivo mio.

Nella lettera successiva, del 7 dicembre, Jahier gli risponde sottolineando soprattutto la parte che Svevo ha dedicato alla psicanalisi e riferendogli la sua esperienza personale:

Anch'io sono passato attraverso ad una psicanalisi piantata in asso, naturalmente, alla settantesima seduta proprio la momento in cui il dottore diceva che le cose cominciavano ad andar bene. E vivendo da parecchio tempo colla persuasione che solo un successo d'ordine pratico potrà salvarmi e darmi la sicurezza morale, l'equilibrio cui anelo, la guarigione di Zeno Cosini, quale effetto del suo trionfo commerciale, non poteva non toccarmi.¹⁴⁰

In quella ancora successiva, del 21, precisa meglio il suo pensiero, il suo rapporto con Zeno, il suo vissuto:

Quanto Ella mi disse della psicanalisi m'impressionò non poco giacché per me la questione non è affatto risolta. Quest'autunno sono stato sul punto di tornare a Ginevra per riprendere la cura. Ed ora in fondo a me quell'idea vive sempre come una possibile via di salvezza. Per me tutto sta nell'uscire dal "complexe" (adopero la parola francese ignorando la terminologia psicanalitica italiana) d'inferiorità che mi avvelena l'esistenza. So benissimo che un successo materiale avrebbe lo stesso risultato di una cura, ma il problema sta appunto nel sapere se potrò mai raggiungere questo successo senza la cura.¹⁴¹

Non è tutto meravigliosamente chiaro? Leggendo *Zeno* Jahier aveva momentaneamente visto la luce: qualcuno gli stava rivelando la semplice, quasi indicibile verità che...., era sano come un pesce! E che la sua malattia era una convinzione, frutto di una convenzione, che la sola convinzione della salute aveva il potere di dissolvere. Jahier deve esserne rimasto a tal punto abbagliato da... aspettare che passasse. E «*temendo dunque che queste – ed altre – affinità col personaggio avessero troppo influito sul [suo] giudizio*»¹⁴² aveva lasciato Zeno per occuparsi... di Emilio! È in questo contesto che le parole di risposta di Svevo a Jahier sempre continuamente citate assumono senso:

E perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità quello ch'essa ha di meglio? Io credo sicuramente che il vero successo che mi ha dato la pace è consistito in questa convinzione. Noi siamo una vivente protesta contro la ridicola concezione del superuomo come ci è stata gabbellata (soprattutto a noi italiani). Io rileggo la Sua lettera come lessi molte volte le precedenti. Ma rispondendo alle precedenti credevo davvero di parlare letteratura. Invece da questa Sua ultima risulta proprio un'ansiosa speranza di guarigione. E questa deve esserci; è parte della nostra vita. Ed anche la speranza di ottenerla deve esserci. Solo la meta è oscura. Ma intanto – con qualche dolore – spesso ci avviene di ridere dei sani. Il primo che seppe di noi è anteriore al Nietzsche: Schopenhauer, e considerò il contemplatore come un prodotto della natura, finito quanto il lottatore. Non c'è

140. Ivi, p. 237.

141. Ivi, p. 241.

142. Ivi, p. 237. Corsivo mio.

cura che valga. Se c'è sofferenza allora la cosa è differente: Ma se questa può scomparire per un successo (p. e. la scoperta d'essere l'uomo più umano che sia stato creato) allora si tratta proprio di quel cigno della novella di Andersen che si credeva un'anitra male riuscita perché era stato covato da un'anitra. Che guarigione quando arrivò fra i cigni! Mi perdoni questa sfuriata in atteggiamento da superuomo. Ho paura di essere veramente guastato (guarito?) dal successo. Ma provi l'autosuggestione. Non bisogna riderne perché è tanto semplice. Semplice è anche la guarigione cui Ella ha da arrivare. Non Le cambieranno l'intimo Suo «io». E non disperi perciò. Io dispererei se vi riuscissero.¹⁴³

Sono le parole di un uomo sano a un uomo altrettanto sano, ma con la convinzione inestirpabile della malattia. Quelle che a Jahier servivano le aveva scritte già nel romanzo. Erano state viste, colte, ma non erano state credute. A che ripeterle? Ma Svevo davvero vorrebbe riuscire utile al giovane letterato che gli ha fatto così del bene, e prova, pertanto, nel breve giro di poche frasi a rifare *La coscienza di Zeno*, così, per lettera, col rischio del fraintendimento. È, direi, una confessione estremamente coraggiosa e ancor più per quella chiusa: «Ho paura di essere veramente guastato (“guarito?”) dal successo» in cui nella protesta stessa con cui cerca in qualche modo di proteggersi, ardisce rivelarsi una volta di più (perché è noto che nulla è dannoso quanto il dirsi sano in un contesto psicanalitico). E infine, quale cura un medico buono e ben intenzionato – che però è uno scrittore, non certo uno scienziato, in un certo senso un istrione – potrà mai consigliare a un giovin signore che non è ammalato ma crede di esserlo? Non più la vecchia buona cura Kneipp che Riccioli prescriveva alla anziana signora Pereira, ché il paziente è troppo smaliziato e non potrebbe essere indotto a curare la sua ipocondria (o il suo *complexe* d'inferiorità) “pestando acqua”. Non resterà che la cura della scuola di Nancy, quella buona cura tanto semplice come semplice è la guarigione, che anziché pretendere di curare la malattia «sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico» non fa che cercare di persuaderla.¹⁴⁴

Ma non è questo, non è questo soltanto. Va bene: non riusciamo a coglie-

143. Ivi, pp. 243-244

144. Naturalmente il giovane Jahier è troppo sofisticato anche per questa: «L'autosuggestione? Non riesco ancora a prenderla sul serio. Ma Lei capirà che uscendo dalla psicanalisi sia piuttosto difficile andare di primo acchito fra quelli di Nancy» (lettera del 25 gennaio '28, *Cart.*, p. 245). E troppo sofisticato (o troppo poco) era anche Bruno Veneziani che, secondo una testimonianza di Letizia Fonda Savio a Palmieri, Svevo aveva condotto a Nancy senza successo. Per tutto ciò che riguarda questa scuola, i suoi metodi e i suoi rappresentanti rimando al lavoro di Giovanni Palmieri, *La vera cura di Zeno e le sue opinioni*, (in “Strumenti critici”, 1993, n. 71, pp. 37-66) e alla sua rielaborazione nello spesso citato *Schmitz, Svevo, Zeno*, pp. 31-58). Come ho già avuto modo di dire il lavoro di Palmieri è stato forse lo stimolo fondamentale all'avvio di questa ricerca. Va da sé, tuttavia, che per quanto detto fin qui non posso concordare con lui sul fatto che il “metodo di Nancy” rappresenti la “vera cura” di Zeno. A prescindere dai prestiti con cui Svevo costruisce la terapia descritta nella *Coscienza*, è con la teoria psicoanalitica che il romanzo fa i conti.

re il senso dell'esperienza di un uomo che, qualche anno dopo averne scritto, scopre in sé una salute che aveva sempre avuto senza saperlo e prova un ringiovanimento (per via del successo, come quello del dottor Clementi) che rivitalizza tutto il suo organismo senza bisogno di chirurgia. Ma perché è tanto difficile cogliere il senso del discorso di Zeno, le cui parole abbiamo tutti sotto gli occhi e che non facciamo che ripeterci? Perché per la tardiva conquista della salute che sorge in lui comprando una piccola partita di incenso sull'asfittica piazza triestina del primo dopoguerra non abbiamo un briciolo di fiducia? Non accediamo alla verità delle sue affermazioni, non ne prendiamo neanche in considerazione la possibilità. Il dottor S. del resto, si accredita presso di noi con sottilissima strategia proprio col pubblicare queste stesse affermazioni di Zeno che negano ogni valore alla sua scienza. *Se non avesse voluto farcele leggere non le avrebbe stampate*. E invece *pubblicandole*, ma evitando di confrontarsi con esse, ignorandole del tutto come è conveniente si faccia di puerile protesta dell'ammalato Zeno che l'ha "truffato del frutto della sua lunga paziente analisi", egli ci suggerisce l'atteggiamento giusto per procedere alla loro lettura: una bella alzata di spalle.

La risposta è che la semplice, potente verità di Zeno ci è interdetta perché il romanzo non si chiude su queste conclusive parole di addio di Zeno al dottor S. C'è un'ultima pagina, la più famosa, la più discussa, la più citata, la conclusiva fantasmagoria apocalittica che ci colpisce tutti per le sue qualità quasi profetiche e che suggella definitivamente il romanzo. La rapidità con cui essa si insinua nel discorso di Zeno è sbalorditiva: nel volgere di una sola riga egli non sembra più quello che ha avuto la parola fin lì.¹⁴⁵ Egli nuovamente ci dice, come un seguace di Beard, di Mantegazza, di Morel, che «la vita attuale è inquinata alle radici»; contraddicendo tutto ciò che ha appena sostenuto ripete che «qualunque sforzo di darci la salute è vano»; ci parla di nuovo della «legge del più forte», perdendo la quale abbiamo perduto «la selezione salutare» e infine dichiara che solo attraverso una «catastrofe inaudita» che ridurrà la terra «alla forma di nebulosa» essa potrà definitivamente liberarsi «di parassiti e di malattie».¹⁴⁶ Come avrebbe potuto la momentanea affermazione di Zeno sulla sua salute, già resa fragile e un po' patetica dagli stratagemmi di S. e dalla sua stessa personalità, sopravvivere alla forza suggestiva, cupa, disperata e poetica di una tale "bomba"? Come avrebbe potuto essere ricordata quando in tutto il romanzo Zeno non fa che affermare di essere ammalato e, con l'eccezione di

145. Sono tanti i critici e gli osservatori che, a questo proposito, hanno notato e sottolineato la complessiva estraneità, la scarsa organicità della pagina finale, come di cosa malamente appiccicata. Fra tutti ricordo nuovamente Brian Moloney che nel 2002 proponeva di riconoscere un'altra pagina conclusiva del romanzo (in seguito rifiutata) in un paragrafo tradizionalmente attribuito al saggio *L'uomo e la teoria darwiniana* (cfr. Pietro Spirito, *Svevo: riappare un frammento di Zeno*, "Il Piccolo", 12 ottobre 2002, p. 25).

146. Cfr. *La coscienza di Zeno*, cit., p. 1085.

quella piccola parentesi, torna ad affermarlo in questa potentissima pagina conclusiva?¹⁴⁷ La salute di Zeno esplode assieme alla terra per la detonazione dell'«esplosivo incomparabile»; egli ha perduta la sua “convinzione”, e noi con lui.

Ma rimane un'ultima domanda: perché? Perché Zeno cambia idea così repentinamente? Come è possibile che si contraddica in modo tanto palese dopo aver affermato con tali argomenti e tanta *convinzione* un'idea in cui vede ricompreso il senso di tutta la sua esistenza? Come fa, dopo aver dichiarato: «Il dottore, quando avrà ricevuta quest'ultima parte del mio manoscritto, dovrebbe restituirmelo tutto. Lo rifarei con chiarezza vera perché come potevo intendere la mia vita quando non ne conoscevo quest'ultimo periodo? Forse io vissi tanti anni solo per prepararmi ad esso!»? È evidente: non lo fa! Non è Zeno l'autore di quella suggestiva ma appiccaticcia pagina finale. È il dottor S. che, nel dare alle stampe il manoscritto, ve la inserisce di soppiatto. È lui che dà fuoco alla miccia che è destinata a farlo esplodere. Chi scrive queste righe, è quindi convinto che il dottor S. sia veramente esistito. E con ciò, evidentemente, il cerchio si chiude, riconsegnandomi a mia volta alla schiera di quelli che “*bisogna secondare*”. Mi conforta, tuttavia, sapere che non sono il solo in questa schiera, come dimostrano le prime edizioni in lingua inglese del romanzo, in cui la “prefazione” del dottor S. è stampata prima dell'indice e del frontespizio del volume. È da lì che un dottor S. evidentemente “reale”, nel numero di coloro che vestono panni, si presenta al lettore: «I am the doctor who is sometimes spoken in rather unflattering terms in this novel».¹⁴⁸ Certo, mi rendo conto che è una via ermeneutica un po' impervia. Ma esiste sempre la possibilità che qualcuno, più sano di mente (... *ma di poco*, come dice Menghi di Clementi) possa “misurare l'abisso senza gettarvisi dentro”¹⁴⁹ e interpretare tutto ciò come una ulteriore delle infinite stratificazioni e delle infinite strategie di lettura di quell'infinito produttore di senso che è il romanzo *La coscienza di Zeno*.

147. Rivendico il diritto a non occuparmi delle cosiddette “continuazioni” (o “quarto romanzo”) in cui Zeno ci appare di nuovo ammalatissimo e, naturalmente, vecchissimo (anzi: in procinto di fare la cura per il ringiovanimento). Lo rivendico con la coscienza in pace perché in termini di strategie di senso, se è difficile dire una parola definitiva su *Menghi*, di cui manca un frammento, pretendere di dire qualcosa su un progetto letterario rimasto a quel livello di elaborazione sarebbe davvero proditorio. Non per questo rinuncerò alla citazione a sostegno di Rabboni che scrive: «Il vecchio Zeno sente di essere mutato, ha coscienza di non essere più l'uomo “debole”, appare “guarito dall'esistenza”, mentre i malati ora sono gli altri, i figli, i generi, i vecchi lascivi» (*Un'utopia scientifico-letteraria del primo Novecento*, cit., p. 118).

148. Cfr. *Confessions of Zeno*, New York, New Directions Books, 1930. Tutte le edizioni basate sulla traduzione di Beryl de Zoete e catalogate in base al copyright del 1930 (cfr. anche *Confessions of Zeno*, New York, Alfred A. Knopf, 1930 e *Confessions of Zeno*, London-New York, Putnam, 1930) presentano la medesima assurda soluzione tipografica: la prefazione del dottor S. appare, come detto, prima dello stesso frontespizio nel primo, fra il frontespizio e l'indice nel secondo e nel terzo.

149. Cfr. *Lo specifico del dottor Menghi*, cit., p. 75.